

CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

XXII.

SEDUTA DI MARTEDÌ 12 FEBBRAIO 1946

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SFORZA

INDICE

	Pag.
Condoglianze:	
AMATUCCI	595
PRESIDENTE	595
Congedo:	
PRESIDENTE	595
Risposte scritte a interrogazioni:	
PRESIDENTE	595
Seguito della discussione della legge elettorale politica per l'Assemblea Costituente:	
MERLIN	595
BENCIVENGA	602
LUCIFERO	604
GRASSI	609
SCHIAVI	614
MARCHESI	619
PRESIDENTE	619-20-22
ZOLI	621
DE PIETRO	622
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	622
ZAVATARO	622

La seduta comincia alle 15.30.

ZAVATARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente
(È approvato)

Condoglianze.

AMATUCCI. Chiedo di parlare
PRESIDENTE. Ne ha facoltà
AMATUCCI. Ho appreso, onorevoli colleghi, di un grave lutto del nostro collega

Ferruccio Parri, che ha perduto il padre. Credo che la sventura non abbia partiti ed io ardisco, interprete dei sentimenti di tutta l'Assemblea, pregare lei, onorevole Presidente, di rivolgere, a nome dell'Assemblea, al collega Parri le più vive condoglianze.

PRESIDENTE. Mi renderò interprete presso il collega Parri della commossa partecipazione dei Consultori al suo lutto. (*Approvazioni*)

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che ho concesso congedo al Consultore Mancuso

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza le risposte scritte alle interrogazioni dei Consultori. Palermo, Carbonari, Andreotti, Cosattini, Albergo, Florio, Braschi.

Saranno inserite, a norma del Regolamento, nel resoconto stenografico della seduta odierna. (*Vedi allegato*).

Seguito della discussione della legge elettorale politica per l'Assemblea costituente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello schema di provvedimento legislativo Legge elettorale politica per l'Assemblea costituente.

Ha chiesto di parlare il Consultore Merlin. Ne ha facoltà.

MERLIN. Onorevoli colleghi, poiché io sono il primo oratore del gruppo della Democrazia Cristiana, mi si consenta di dire

subito, a nome del gruppo, che noi siamo pienamente favorevoli al progetto di legge che ci è stato presentato.

La legge appare un tutto armonico e completo, e noi ringraziamo vivamente la Commissione per il suo lavoro e per il diligente studio con cui essa ha emendato il progetto di legge.

La legge è ispirata ai principi della rappresentanza proporzionale. Doveva essere così, non poteva anzi che essere così, se presidente e relatore di questa Commissione è il nostro carissimo amico Giuseppe Micheli, il quale fu il relatore della prima legge per la riforma proporzionale attuata in Italia, quella del 1919.

Nonostante le critiche che vennero fatte ieri in questa aula a proposito di questo metodo di votazione noi, pur rispettando ed avendo ascoltato con la massima attenzione quello che ha detto il professor Einaudi, rimaniamo fermi nella difesa della proporzionale, non, come ha detto Boeri per ammirare o adorare un feticcio, ma perché, attraverso la nostra non più breve esperienza ed i nostri studi, ci siamo convinti che se nulla è perfetto e meno che mai in materia elettorale, tuttavia, tra i vari sistemi, quello della proporzionale appare il meno difettoso e perciò noi lo abbiamo accettato e l'approviamo. Ma se siamo favorevoli, e lo saremo sempre per qualunque Parlamento, che cosa si deve dire per una legge la quale deve portare alla formazione dell'Assemblea Costituente? Anche se non è ancora approvata la legge che deve delimitare i compiti di questa Assemblea (e ieri il Presidente del Consiglio ci ha detto che prossimamente anche questa legge sarà presentata al nostro studio ed alla nostra approvazione), noi però, *grosso modo*, sappiamo benissimo, sia dal decreto del 25 giugno 1944, sia per quello che è lo stesso valore lessico e grammaticale delle parole, che la Costituente dovrà creare la nuova costituzione dello Stato. Ora basta esprimere queste parole per comprendere l'importanza di questa Assemblea che succederà alla nostra.

Avevamo uno Statuto, lo Statuto Albertino, che ormai contava quasi un secolo di vita. Quante tragedie ed anche quante glorie non ha vissuto in questo periodo il nostro Paese! Era giusto, dopo tanto tempo, che a cospetto dei tempi nuovi, delle nuove necessità, delle nuove forze che si affacciano nell'agone politico, una nuova carta fondamentale dello Stato venisse creata. Sarà lo Statuto dei diritti del cittadino italiano; dovrà non solo decidere delle istituzioni fon-

damentali, ma dovrà anche decidere di notevoli riforme: la riforma agraria, la riforma industriale, ed altre riforme di carattere economico-sociale che ci stanno profondamente a cuore. Orbene, si vuol tornare, per riforme di così vasta portata, per innovazioni che devono rinnovare lo Stato dalle fondamenta, si vuol forse tornare al collegio uninominale?

Neanche Rubilli, pure così caustico e così arguto, si è sentito di arrivare a tanto e io credo che sarebbe una vera follia per una semplice ragione poiché all'importanza e alla gravità di queste questioni deve corrispondere, se è possibile, una rappresentanza che sia lo specchio fedele del Paese.

Voi concepireste che un'assemblea nominata a sistema maggioritario, vale a dire col 51 per cento eventualmente dei voti, e col 49 assente e lontano, avesse la capacità morale per decidere delle gravi questioni di cui ho fatto un pallido cenno? No. Occorre che l'Assemblea Costituente sia lo specchio fedele del Paese, occorre che nessuno sia escluso, né i grandi, né i piccoli partiti, occorre che tutti vengano qui a portare il contributo del loro pensiero, della loro dottrina, del loro indirizzo spirituale, e solo allora, quando una assemblea nominata in questo modo rappresenterà sul serio e completamente tutto il Paese, solo allora il Paese accetterà e rispetterà fedelmente quelle leggi che la Costituente sarà per dargli.

Basterebbe, o colleghi, questo argomento per battere in breccia coloro che già dissero che combattevano per una causa perduta. Ma io che ho sentito gli stessi argomenti contro la proporzionale detti da Mussolini e dai fascisti, ripetuti anche ieri da persone pur così lontane dal pensiero di quella gente, io non posso tacere, a nome del mio gruppo, una parola di difesa. Anche perché troppe accuse sono state lanciate contro questo sistema elettorale. Lucifero ha scritto nella sua relazione che la proporzionale è l'anticamera dell'inferno, *pardon*, del fascismo. Questo concetto è stato ripetuto da Rubilli ed è stato ripetuto anche dal professor Einaudi.

Ora affermiamo netto e chiaro questo concetto: teoricamente nessuno può discutere che la proporzionale è il miglior sistema, perché dà a ciascuno il suo: tanti voti, tanti mandati. Nessuno se ne può lagnare. La Commissione ha persino cercato di utilizzare i resti perché non vadano dispersi. La Consulta dirà se questo punto merita o no di essere confermato.

Noi dichiariamo di approvarlo, perché anche con questa aggiunta non si fa che confermare la volontà precisa di rispettare in

pieno la volontà degli elettori, per modo che nessun voto vada disperso e ogni suffragio ottenga il suo scopo

La proporzionale combatte i personalismi, combatte gli egoismi locali, combatte i patti Gentiloni, combatte tutte le transazioni e i confusionismi. La proporzionale, congiunta al suffragio universale, non ha fatto più parlare in Italia né di corruzione, né di influenza dei prefetti, né di altri metodi di pressione governativa che col collegio uninominale erano di moda

La proporzionale divulga e diffonde le grandi idee, eleva il tono della lotta elettorale

Vogliamo forse parlare ancora del collegio uninominale? Non lo farò. Potrei per legittima reazione dire tutto quello che penso. Non lo faccio perché è superfluo. Ma domando all'onorevole Rubilli perché nel 31 luglio 1919 una Camera eletta a collegio uninominale, con 277 voti favorevoli e 38 contrari votò la proporzionale? Forse per quelle umoristiche ragioni che il collega Rubilli ci ha esposto: il caldo, la fretta, la sazietà, la stanchezza? (*Commenti, — Interruzioni*) No, colleghi. La Camera all'unanimità votò quella riforma, perché essa veniva imposta dalla voce del Paese. I combattenti la reclamavano, i reduci la domandavano, le associazioni proporzionaliste la chiedevano, anche le donne la esigevano: e la Camera d'allora non poté non cedere a questa volontà del Paese, anche perché — nessuno se ne offenda — il collegio uninominale era caduto nella disistima universale

Ma, si dice, ci siamo sbagliati. E se vi sbagliaste anche adesso? Poiché vi siete sbagliati una volta potreste sbagliarvi ancora.

E si torna all'accusa generica, che è poi il grande argomento di opposizione, che la proporzionale non assicura la stabilità dei Governi, anzi non permette nemmeno la formazione di un Governo

Rispondo: anche in Italia, dopo ogni guerra, e dopo le varie vicende che il Paese nostro ha attraversato, vi furono sempre crisi ministeriali frequenti. L'esperienza della proporzionale dal 1919 al 1921 fu troppo breve per darne un giudizio completo e positivo

La proporzionale allora mandò alla Camera — io non faccio critiche, ma constato dei fatti — un gruppo di 150 deputati, i quali, sia pure per le loro buone ragioni, rifiutavano in pieno ogni collaborazione al Governo

Contro la proporzionale si scagliò il fascismo, nemico di ogni cosa buona, e Mussolini odiava la proporzionale, perché odiava i par-

titi. Oggi i tempi sono cambiati. (*Commenti*). I socialisti e i comunisti non rifiutano la loro collaborazione al Governo. (*Interruzioni — Rumori*)

Tutti i partiti si organizzano con uno spirito giovanile che noi apprezziamo. Noi siamo tanto sereni da dirvi che a noi non dispiace che il partito liberale si organizzi e si fortifichi. Esso dimostra già, con i giovani valorosi che mette in linea, che è pronto ad assumere un ruolo di primo piano nel Paese. Il partito democratico del lavoro si organizza anch'esso e cerca alleanze con nuove forze. Questa è la via giusta attraverso la quale la proporzionale di domani farà buona prova. Ma se, non ostante questi sforzi, il Paese mandasse ancora alla Camera una maggioranza insufficiente a governare, allora, o signori, non si deve rimproverare la proporzionale. Deschamps scriveva: « È lo stesso errore che si commetterebbe rimproverando al barometro il tempo che fa. Il barometro non fa il tempo ma lo indica e lo segna, e parimenti l'elezione proporzionale segna e riflette la situazione elettorale, ma non crea tale situazione ».

Poco male, del resto, se saremo costretti a fare un Governo di coalizione, anziché un Governo di maggioranza. Forse i meriti del primo possono essere maggiori di quelli del secondo. Ma impediremo, o signori, che, costringendo gli elettori a fare vergognose transazioni nel momento di deporre la scheda nell'urna, si mortifichi nel modo peggiore la dignità e la personalità umana. Una cosa ancora vogliamo dire a coloro che hanno accusato la proporzionale di essere l'anticamera della dittatura. Badate, sotto queste parole si vuole colpire tutti i partiti di massa, che hanno voluto la proporzionale. Le vittime diventerebbero i colpevoli. Troppo lungo sarebbe il discorso se io volessi addentrarmi a ricercare le cause che hanno purtroppo portato nel nostro paese la dittatura: le difficoltà del dopo guerra, gli errori della pace, il temperamento di un folle, una dottrina perversa di violenza e di sopraffazione, i nazionalismi esasperati, l'abbandono dei principi cristiani dettati a difesa della dignità e della personalità umana. Questo e molto altro si potrebbe dire. Sì, io convengo, possono aver concorso anche gli errori di tutti i partiti, sono il primo ad ammetterlo. Ma, diciamolo pure, o signori, che l'anticamera vera del fascismo fu creata dalla miopia della borghesia italiana agraria ed industriale, la quale, per evitare un pericolo che era ormai lontano, non esitò ad armare le squadre fasciste (*Approvazioni*).

Ed allora, l'argomento è chiuso. Quando la Francia ci ha dato l'esempio di essere andata alla Costituente con una ordinanza del 17 agosto 1945, che ha dato a quel Paese la proporzionale, non possiamo essere noi a tornare al collegio uninominale. (*Interruzioni*).

Ma se in generale il nostro consenso è completo, debbo pur fare qualche osservazione e qualche critica: è una forma anche questa di collaborazione. Ora, un punto non posso passare sotto silenzio, sia pure in tema di discussione generale. Vi è nella legge questo articolo (quando si parla di pene per coloro che usano violenze contro l'elettore): « le stesse pene si applicano ai ministri di un culto che con allocuzioni e discorsi « in luoghi destinati al pubblico o in riunioni « di carattere religioso o con promesse e con « minacce spirituali si adoperano a costringere gli elettori a firmare una dichiarazione « di presentazione di candidature od a vincolare i voti degli elettori a favore o a pregiudizio di determinate liste o di determinati candidati o di indurli alla astensione ».

Io domando ai compilatori della legge: perché questa norma?

Una voce. Questo non è tema di discussione generale.

MERLIN. Perché questa norma? È vero che essa è copiata da tutte le leggi precedenti; ma io dico; primo, che non è né saggio né politico togliere con ingiusti sospetti la simpatia del clero verso la nuova democrazia che sorge; secondo, che per applicare questa norma lo Stato dovrebbe mandare in chiesa i suoi commissari di pubblica sicurezza a stenografare quello che il parroco dice anche quando spiega il Vangelo; terzo, che questa norma non risponde ai tempi nuovi. Non è né saggio né politico, perché una norma generale c'è anche per coloro che fra i sacerdoti dovessero compiere di queste violazioni: c'è la norma generale dell'articolo 65, ed allora non c'è bisogno di farne un capoverso speciale per il ministro del culto. (*Approvazioni*).

Quando in Italia si parla di ministro del culto... (*Interruzioni a sinistra*).

FUSCHINI. Quando vi è servito, siete andati dai preti a rifugiarsi, siete andati in sagrestia! (*Commenti*).

MERLIN. Quando in Italia si parla di ministri del culto, per una Nazione che non ha mai conosciuto, per fortuna nostra, né scismi, né eresie, si parla della Chiesa cattolica e dei sacerdoti cattolici. È una norma di immeritato sospetto, che non è

stata mai applicata e che non sarà mai applicata; è una norma la quale, mentre tutti in Italia col nuovo regime hanno acquistato la più ampia libertà di scrivere, di parlare — e qualche volta anche scrivono e parlano tanto a sproposito — solo al sacerdote cattolico si imbibirebbe di dire quello che la sua coscienza gli detta. (*Approvazioni*).

Infine, è una norma non consona ai tempi nuovi perché, o signori, chi vi parla non è un clericale; il clericalismo è finito, ad una sola condizione che sia finito anche l'anticlericalismo (*Applausi — Approvazioni*).

Noi siamo qui pronti anche a difendere, se fosse necessario, i diritti dello Stato; ma dopo quello che è avvenuto, signori, dopo l'assistenza che la Chiesa cattolica ha dato a noi personalmente, ai nostri figli e ai nostri partigiani (*Approvazioni*); dopo che la Chiesa ha permesso che ogni suo convento, ogni sua canonica diventasse un asilo, dopo che sotto il saio del frate si è nascosto l'ebreo, il socialista, il comunista, il liberale e il democratico cristiano, allora dir parole di sospetto contro i sacerdoti è mancare al dovere della riconoscenza più doverosa. (*Applausi*).

FUSCHINI. Questa è la verità!

MERLIN. Ma io intendo anche parlarvi, in una terza parte del mio discorso, del voto obbligatorio

Questa riforma, modesta, semplice e onesta, che noi per primi abbiamo sempre ritenuto che non sia il toccasana di tutti i mali cui dobbiamo provvedere, ha sollevato tali e tante polemiche che essa, non perché lo sia, è diventata un grosso problema politico.

Si è minacciato perfino la crisi e la rottura della compagine governativa se questa norma venisse approvata. Ora, noi vi dichiariamo fermamente che deprechiamo una nuova crisi, che non la vogliamo perché siamo contrari ad ogni ritardo ad andare alla Costituente (*Approvazioni*); che i Governi stagionali sono il danno della democrazia e scuotono la fiducia del Paese nella democrazia in fasce che sta sorgendo. Noi vogliamo che sia questo Governo e non un altro a portarci alla Costituente.

Ed allora mi pare che qualcuno domandi: « Perché insistete in questa riforma? Ma se vi fu detto in una forma precisa, che non ammette dubbi di sorta, che un Governo, il quale approvasse il voto obbligatorio, non potrebbe contare sull'appoggio né dei socialisti né dei comunisti? ».

Noi vi dichiariamo subito che insistiamo su questa riforma, — pur lasciando, si capisce,

perché non è nostra competenza, ogni libertà al Governo — per due ragioni. La prima perché saremo forse degli ingenui; ma poiché il professore Einaudi ci ha insegnato ieri che al Parlamento si viene per parlare, per discutere, per persuadere e per essere persuasi; noi, fidando nella bontà delle nostre ragioni, crediamo di persuadervi. Ché se a questo non dovessimo arrivare, allora noi insisteremo in questa riforma per una altra ragione: perché è inutile, o signori, dimenticare che in regime democratico bisogna tener conto della pubblica opinione e della stampa, le quali formano una forza della democrazia, ed anche se noi non riuscissimo a convertire voi, abbiamo fiducia che il Paese ci ascolti e ci segua. (*Applausi*).

Su questa riforma si sono addensate molte diffidenze e molti sospetti. Le mie parole hanno lo scopo, se è possibile, di toglierli di mezzo.

Noi consideriamo questa riforma come una riformetta, come una cosa da poco, come un sano accorgimento tattico e tecnico per aumentare il numero dei votanti e dare così forza e prestigio a coloro che verranno dopo di noi a sedere nella Costituente. Non vi è dubbio — ed io ho sentito ieri Boeri con dispiacere, perché ho molta stima del collega, affermare il contrario — non vi è dubbio che ciascuno di quelli che torneranno qui, avrà tanta maggiore autorità, quanto maggiore sarà il numero di coloro che lo avranno nominato.

E non riusciamo a comprendere quali timori si abbiano per una riforma di questo genere, la quale tende all'onesto fine di rafforzare la democrazia; tanto più, o signori, che in materia elettorale è raro che vi sia una legge, la quale non parli del *quorum*, di questa brutta parola che i latinisti dicono sbagliata, perché dovrebbe dirsi *quot*, ma che è un limite ed una barriera che ogni legislatore crede di imporre, perché l'eletto deve arrivare al traguardo non con un qualunque numero di voti, ma con un numero minimo che assicuri la dignità del mandato.

Ora nelle leggi, per esempio, che hanno preceduto la riforma Giolitti del suffragio universale, questo *quorum* era fissato nel sesto degli iscritti, che corrispondeva presso a poco al 33 per cento dei votanti.

Se questo vollero coloro che votarono una legge, la quale doveva semplicemente ampliare il suffragio, che doveva essere una comune norma per le elezioni, che cosa dovremmo dire noi che abbiamo già affermato prima che dobbiamo dare una legge che porti

ad una Assemblea della importanza della Costituente? Voi non potrete negare, anche se persisterete ad essere contrari a questa modesta riforma, che in Italia le elezioni abbiano sempre dato una modesta percentuale di votanti. Io ho qui le statistiche e non le leggo per brevità. In Italia la media dei votanti è stata del 50, del 52 o del 53 per cento degli iscritti alle liste elettorali. Se a questa bassa percentuale di votanti si aggiungono la divisione e la suddivisione dei partiti, potrà avvenire che, se per esempio in Italia andassero a votare il 40 per cento degli iscritti — ed io vi dimostrerò che l'ipotesi è tutt'altro che improbabile — coloro degli eletti che rappresenterebbero la maggioranza alla Costituente, anche se potessero dire di parlare a nome della maggioranza di quelli che hanno votato, rappresenterebbero la minoranza assoluta del paese (*Approvazioni — Commenti*). E con quale coraggio questi uomini si metterebbero a legiferare, se fuori di qui i vari movimenti che già affiorano alla superficie e che sono spesso incontrollati e incontrollabili, andassero dicendo che essi soli rappresentano la grande massa degli astensionisti?

I partiti hanno nel loro dinamismo una tendenza a guardare solo avanti. Io pregherei i colleghi di guardarsi anche alle spalle. Un chiarissimo autore, il Coutant, avvocato alla Corte di Parigi, in una classica opera scriveva: « A noi basta constatare che quando le elezioni seguono nel modo che noi abbiamo indicato, e cioè con larghissime astensioni, vengono falsati i risultati del suffragio universale, la rappresentanza nazionale diventa una menzogna, lascia fuori della vita sociale tutta una massa di elettori il cui pensiero rimane sconosciuto, fino al giorno in cui, sotto la pressione delle circostanze, questa massa si ribellerà, può darsi con una violenza capace di cambiare in un'ora la forma di Governo o quanto meno di creare in seno al paese una agitazione dannosa per la sua sicurezza ».

Ora, colleghi, guardiamo sì avanti, ma guardiamoci anche ai fianchi ed alle spalle.

Ho detto che in Italia la percentuale dei votanti è stata sempre modesta. Non si è mai raggiunta la percentuale alla quale ho accennato. Nelle stesse elezioni del 1924, quando pure la violenza fascista si era già manifestata, tanto che diede luogo allo storico discorso del 10 giugno 1924 che doveva costare la vita al compianto collega Giacomo Matteotti, anche allora, la percentuale dei votanti fu solo del 63.8 per cento.

Naturalmente non parlo delle elezioni del 1929 e del 1934, cioè dei plebisciti fascisti, che hanno segnato le percentuali dell'89.9 e del 96.4 per cento. Voi sapete benissimo che in quelle elezioni votarono i presenti e gli assenti, i vivi e i morti; e quindi io di quei risultati non mi occupo. Ma di fronte alla bassa percentuale alla quale ho accennato, sentite le cifre che ci vengono da nazioni vicine.

La Francia 80 per cento, l'Inghilterra 83 per cento, la Germania 84 per cento, l'Austria 85 per cento, la Spagna 73 per cento; nel Belgio, dove è già legge dello Stato il voto obbligatorio, l'astensione è minima. Dal 16 per cento si è discesi al 5 o al 6 per cento. Una statistica ancora più interessante è quella dei Cantoni svizzeri. In Svizzera non dappertutto c'è il voto obbligatorio: ci sono Cantoni che hanno il voto obbligatorio e Cantoni che non l'hanno. Ebbene, quelli che l'hanno arrivano all'83,7 per cento; quelli che non l'hanno discendono al 50 e al 45 per cento: riconferma implicita dell'utilità e dell'efficacia della legge.

Ma mentre ho sentito ieri dal collega Rubilli (così scherzoso e così simpatico anche quando si dissente da lui) che fuori di qui c'è una ressa di gente che non vede l'ora di andare a votare, che tutti hanno già il certificato in tasca, e che si sono messi in fila a far la coda alla porta del seggio; invece io penso che vi siano in Italia troppe ragioni per le quali la percentuale sarà minore: prima di tutto il raddoppiamento degli elettori con le elettrici; poi la diseducazione al voto, opera del fascismo; poi una generazione intera che non ha votato; poi la pigrizia, la timidezza delle nuove masse elettorali; poi anche la sfiducia e lo scontento. Una prova indiretta è data anche — lasciatemelo dire — dallo scarso numero dei tesserati nei nostri partiti. Dunque, perché il nuovo esperimento si compia, facciamo ogni sforzo onesto, legittimo, nei limiti del nostro potere, perché l'elettore comprenda che egli ha un dovere morale e di coscienza di andare a votare.

Il voto è un diritto o un dovere? Vecchia questione; per me è l'uno e l'altro. L'ho imparato dal nostro illustre collega e maestro, Vittorio Emanuele Orlando, il quale fin dal 1891 scriveva: «Giusta un principio fondamentale della nostra materia, ogni diritto pubblico implica, in un certo modo, un dovere, come ogni dovere può considerarsi un diritto».

Del resto questa teoria è sanamente democratica, e mentre si comprende che i liberali puri come Garofalo, per esempio, la osteg-

giassero — scusate, colleghi socialisti e comunisti — non si comprende che le ostilità vengano da voi, che siete pronti nell'interesse della collettività a sacrificare senza misericordia i diritti dei singoli. (*Rumori, interruzioni all'estrema sinistra*).

Quanto a noi, per la nostra dottrina morale, per quella che è la scuola alla quale ci onoriamo di appartenere, non è solo nel campo del diritto pubblico che noi sentiamo questa congiunzione perfetta tra diritti e doveri. La sentiamo nel campo di ogni diritto. Per esempio, chi di noi oggi si sente di giustificare il diritto di proprietà col famoso *jus utendi et abutendi*? Nessuno, perché noi siamo i primi a riconoscere che il diritto di proprietà è legittimo soltanto in quanto faccia fruttare la terra e il capitale nell'interesse della collettività; se non lo faccia, lo Stato ha il diritto di confiscare anche la proprietà. (*Applausi*).

Dunque il diritto di votare è un dovere, anzi è una funzione pubblica. Va bene, dicono gli oppositori; fin qui ti possiamo seguire; ma siano i partiti che, con la loro propaganda, educino, formino le masse e le loro coscienze. D'accordo, ma poiché il tempo stringe e poiché occorrono degli anni per educare dei giovani, che non hanno mai votato, ad andare a votare, perché questo dovere morale non può convertirsi in dovere giuridico con le necessarie sanzioni?

Mi appello ancora all'autorità di Orlando: «Lo Stato ha facoltà di imporre un tale concorso, né più né meno che quando impone al cittadino di amministrare la giustizia come giurato». Infatti, che differenza c'è fra il dovere ed il diritto di sedere come giurato, funzione nobilissima, ma che molto spesso si esercita molto a malincuore e con molto disagio, ed il dovere ed il diritto di colui che deve andare a votare? Così dicasi, per esempio, del servizio militare. In questa Roma, in cui il diritto di appartenere alle Legioni era uno stretto attributo del *civis*, esso era anche un duro, faticoso ed eroico dovere. Oggi, in cui l'esercito nazionale e la coscrizione obbligatoria hanno in pieno sostituito i mercenari, abbiamo forse dubbi che lo Stato possa imporre alla recluta delle pene se non si presenta?

Ben venga che le reclute vadano a compiere il loro dovere con la fanfara in testa e con il senso del dovere di servire la Patria; ma se non lo fanno vi sono anche delle pene.

Si replica: i vostri esempi non servono a nulla perché lo Stato ha bensì il bisogno del cittadino-giurato ed ha bisogno del citta-

dino-soldato, ma non ha bisogno che tutti votino. Basta intenderci su questo « tutti ». Perché se questo « tutti » diventa « pochi », diventa « meno », allora l'astensione dei più impedisce precisamente il formarsi di quelle istituzioni democratiche di cui lo Stato ha bisogno.

Ma questa riforma è anti-liberale! Me lo hanno detto i comunisti che di liberalismo se ne intendono; me lo hanno detto i socialisti. Questa riforma è anti-liberale. Perché? Perché obbliga un cittadino ad andare a votare.

Ah, sì? Allora questo cittadino deve approfittare di tutti i vantaggi del regime democratico e poi non deve avere il piccolo disturbo di andare alle urne! Il fascismo, sì, era anti-liberale, perché metteva in mano al cittadino un'unica scheda e l'obbligava ad a votare quella, od a subire i maggiori danni e correre i maggiori pericoli. Ma quando lo Stato impone al cittadino soltanto di andare a votare, se questo cittadino non sente proprio che nessun partito gli aggrada, legge i candidati sulle liste e non ne conosce nessuno o nessuno gli è simpatico, questo cittadino ha ancora un diritto quello di votare scheda bianca.

E che ve ne fate, diceva Boeri ieri, delle schede bianche? Prima di tutto, signori, saranno poche, perché quando il cittadino andrà a votare, vedrete che una scelta la farà; ma anche se fossero molte, queste schede un significato l'avranno e potrà anche essere un significato positivo sull'indirizzo dei partiti, per correggere o completare i programmi nei punti non soddisfacenti.

Ma è una riforma antidemocratica perché offende la coscienza del cittadino e lo pone nella necessità di votare per coazione. Coloro che portano la discussione su questo punto hanno teoricamente ragione. Noi non neghiamo che sia meglio il voto liberamente e spontaneamente dato; siamo qui per riconoscerlo. Ma che cosa fa lo Stato contro l'analfabetismo? Si accontenta forse di lasciare a casa gli analfabeti? No, impone delle pene per coloro che non vanno a frequentare le scuole, e, nello stesso modo, lo Stato ha il diritto di imporre delle pene per coloro che non vogliono esercitare questo elementare dovere di votare. (*Commenti*). Un po' alla volta l'educazione farà sentire meno la necessità della coazione.

Per quello che riguarda la libertà del voto, io voglio credere e sperare che le elezioni si svolgeranno in piena e assoluta tranquillità. Ne abbiamo il dovere e ne abbiamo anche il maggiore interesse, perché nessuno possa lagnarsi mai, come non è avvenuto né in

Francia, né in Austria, in quelle che sono state le elezioni più recenti, perché nessuno possa lagnarsi di quello che sarà il risultato della votazione e tutti debbano poi rispettare la Costituente che verrà formata.

Abbiamo però dentro di noi qualche preoccupazione. Episodi recenti: il nostro carissimo amico dottor Zavattaro, Segretario della Democrazia Cristiana di Anzola nell'Emilia, assassinato tre giorni fa. Alla sua memoria noi rivolgiamo il nostro commosso saluto e gli diciamo che onoreremo il suo nome in un unico modo: continuando a tenere alta la sua bandiera (*Applausi*).

Ma infine che volete farne di questi elettori vili, apatici e indifferenti? Il sistema elettorale del voto obbligatorio è un sistema educatore e quindi anche questi elettori miglioreranno. Ma quale pena darete e come farete ad applicarla? Saranno milioni i disertori e dovrete fare finalmente un'amnistia e non riuscirete a niente. Ma se la polemica si portasse sul punto delle sanzioni noi diciamo: lasciateci provare, lasciate che facciamo l'esperimento. Vediamo se noi siamo capaci, attraverso questa riforma, di portare la percentuale dei votanti dal 50 al 75 per cento, per esempio. Se voi vi opponete perché dite che le sanzioni non servono, noi vi diciamo: lasciateci fare l'esperimento. Io vi rispondo del resto una cosa: prima di tutto, per fortuna nostra, vi sono sì in Italia ancora eccessi dolorosi, ma la gran massa della popolazione è buona, onesta, osservante della legge ed obbediente. La legge porta in se stessa una prima sanzione morale, è il comandamento che impone l'obbedienza e la legge verrà osservata. Se la Consulta vorrà o aggravare le sanzioni, o migliorarne il metodo di applicazione, noi ne potremo riparlare.

Io ho già detto quella che è stata nel Belgio la virtù della legge, ma aggiungo un'altra cosa: in Francia recentemente le Commissioni riunite dei democratici cristiani, dei socialisti, dei comunisti hanno votato per il voto obbligatorio. (*Approvazioni - Commenti*). Allora non è vero che questa riforma sia una riforma di destra. A me importerebbe poco di questo appellativo, perché io bado alla sostanza delle cose e se una cosa è buona, anche se mi porta a destra, la accetto. Ma non è vero che sia una riforma di destra se i partiti di sinistra in Francia l'hanno votata. (*Commenti*).

Ma si dice ciò in Francia si è fatto dopo la Costituente. Voi non avete i poteri per legiferare su questo punto. Eh, ne hanno fatte i Governi dopo la liberazione delle ri-

forme audaci! Ne ha fatte anche questo, ne ha fatte il Governo precedente. Il Governo Bonomi ha dato il voto alle donne. Più riforma audace di questa? Essa porta a raddoppiare il corpo elettorale, anzi lo porta a più del doppio, perchè le donne sono più numerose degli uomini. Se la nostra carissima collega Cingolani si mettesse d'accordo con le donne socialiste, comuniste, liberali, la Costituente di domani potrebbe avere più donne che uomini (*Si ride — Commenti*).

Dopo aver fatto tante riforme, soltanto per questa riformetta saremmo incompetenti? (*Commenti*).

Vi dirò che è una di quelle riforme che piacciono al mio temperamento ed al mio cuore. Sono riforme che giovano a tutti e non fanno male a nessuno.

Ma pur si avanzano sospetti. *cui prodest?* Ecco la domanda angosciosa sulla quale si polarizzano gli oppositori e temono che la Democrazia Cristiana chieda la riforma perchè ne dovrebbe trarre chissà quali vantaggi.

Potrei rispondere con le parole del Ministro Togliatti che nel «Tempo» del 12 gennaio di quest'anno, ad un giornalista che gli domandava se egli ritenesse che l'obbligatorietà del voto fosse destinata ad avvantaggiare più i partiti moderati che quelli di massa, rispondeva: «Anche questo è un errore di valutazione. Creda a me, le astensioni si ripartiscono in misura uguale su tutte le categorie sociali; si astiene il borghese come l'operaio e il contadino. L'ho potuto constatare anni fa a Torino quando mi occupai di elezioni in quella città».

Questa risposta del Ministro Togliatti può servire a togliere le preoccupazioni a qualcuno di voi. È quello del resto che confermava ieri anche l'onorevole Boeri.

Ma badate, signori, che è pericoloso assai abbassare il tono di questa polemica e mettersi a discutere di calcoli utilitari e di vantaggi. Vi sono argomenti che si ritorcono. Se voi diceste che noi siamo favorevoli e insistiamo su questa riforma per un nostro vantaggio, noi potremmo rispondervi che voi siete contrari per paura (*Interruzioni — Commenti*) Voi avete paura dei ceti medi, che non fanno politica, ma che un bel giorno si risvegliano e possono ad un certo momento pesare assai nella lotta elettorale (*Applausi*).

Noi non vogliamo scendere a questi calcoli utilitari, ma vogliamo mantenere la polemica nel tono elevato al quale spero di averla portata.

Si migliora con questa riforma il costume elettorale o si peggiora? La riforma giova o

danneggia il paese? Questi sono i quesiti a cui è chiamata la Consulta a rispondere. Che poi la Democrazia Cristiana vinca o perda, questo è un altro affare. Se essa vincerà, come noi fermamente speriamo, non sarà per questa riforma, ma sarà perchè la Democrazia Cristiana, lontana da tutti gli estremismi, avrà meglio soddisfatto le aspirazioni, i bisogni, l'anima e la fede del popolo italiano. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRÉSIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Bencivenga. Ne ha facoltà.

BENCIVENGA. Accogliendo l'invito del Capo del Governo e del Presidente della Consulta sarò brevissimo. Mi limiterò all'esposizione di taluni concetti senza dilungarmi nel loro sviluppo.

Però se è vero che il tempo stringe, non è men vero che questioni di tale importanza, come quelle che si profilano all'orizzonte e delle quali la legge presentata dal Governo non è che un episodio, non dovrebbero essere strozzate per la tirannia del tempo. Purtroppo, e non è questa una insinuazione, tutte le volte che i Governi vogliono varare leggi che incontrano serie opposizioni nelle assemblee basano la loro strategia sul fattore tempo!

Nel caso presente, però, io penso che la discussione dovrebbe essere ampia, per chiarire molti punti oscuri e per ben precisare le responsabilità.

Senza preamboli, io esprimo netto il mio pensiero, non già circa il congegno tecnico della legge, sul quale argomento abbiamo già inteso e sentiremo altre dotte discussioni, ma sulla legalità e l'opportunità della medesima.

Circa la legalità mi si risponderà che il Governo ha presentato la legge elettorale per la Costituente in base a decreti esistenti: e cioè quello del 25 giugno 1944 e quello del 31 luglio 1945.

Ora è bene stabilire che ambedue questi decreti non hanno avuto alcuna legittimazione da parte del popolo, il quale non ha delegato ad alcuno i propri poteri sovrani (*Commenti*).

Com'è noto, avvenuta la liberazione di Roma, il C. L. N., con un atto di arbitrio, assunse i poteri di un Comitato di salute pubblica: si dichiarò pertanto indipendente dal potere sovrano, cosicché il decreto del 25 giugno non può vantare una sanzione neppure da parte del Capo dello Stato. D'altra parte è ridicolo ammettere che la presa di possesso da parte del C. L. N. abbia un potere derivantegli dal consenso del popolo. I Comitati di salute pubblica, che io sappia, rice-

vono i poteri da un'assemblea, sia pure rivoluzionaria come la Convenzione durante la rivoluzione francese del 1789. Ora, che la parola *rivoluzione* ricorra sovente sulle bocche dei nostri demagoghi è compassionevole abitudine presa nel nostro Paese, dove le rivoluzioni si vogliono compiere per decreto reale, senza rischiare un minimo di pericoli personali! Il C. L. N. non solo non poteva dirsi investito del potere dal popolo, ma, vissuto nella dolce serena quiete del Seminario Maggiore di San Giovanni in Laterano, senza avere assolto alcun compito particolare nella lotta per la liberazione, non aveva avuto neppure modo di conoscere il pensiero del popolo italiano.

Comunque, il decreto del 25 giugno stabiliva che sarebbe stata convocata un'Assemblea, dopo la liberazione del territorio nazionale, un'Assemblea eletta a suffragio universale diretto e segreto per deliberare la nuova costituzione dello Stato.

Questo supponeva evidentemente che, nel frattempo, coll'uso delle libertà, si creasse quella situazione per la quale il popolo italiano fosse nelle migliori condizioni per deliberare con piena cognizione di causa e nella più assoluta sicurezza.

Ma dal giugno 1944 in poi non furono elargite e consolidate quelle libertà, che pure il Governo di Bari aveva concesso, poiché il C. L. N. stabilì una vera e propria dittatura. E di questa si valse, non già per intraprendere opera di ricostruzione, riordinamento e pacificazione ma, consapevole o no, esso fece opera di disgregazione dello Stato, creando così le condizioni meno favorevoli ad una consultazione serena, dalla quale solo può uscire una costituzione liberamente accettata (*Interruzioni — Commenti*).

Strumento di questa opera fu, com'è noto, la cosiddetta epurazione, per la quale fu soppres-
paginata la nostra Amministrazione e furono minati quegli organi e quelle forze sulle quali lo Stato deve poter fare assegnamento per far rispettare le leggi (*Commenti*).

Valendosi dei poteri dittatoriali, il Governo del C. L. N. si è arrogato il diritto, col decreto del 31 luglio 1945, di emanare una nuova legge elettorale.

Ora questo è semplicemente atto rivoluzionario. Non dirò incostituzionale, perché la costituzione era stata virtualmente soppressa col colpo di Stato attuato dal C. L. N. romano dopo la liberazione di Roma!

Le leggi elettorali sono cosa di tal gravità ed importanza che esse costituiscono di

per sé un atto costituzionale, tanto vero che alcuni Paesi, come l'Inghilterra, fanno, della legge elettorale, un allegato allo Statuto del Regno.

Ragione per cui questa legge elettorale, qualora diventasse legge dello Stato, costituirebbe una riforma costituzionale *avant lettre!*

Ricorderò qui che, allorché si discusse la legge sulla proporzionale nel 1919 alla Camera dei Deputati, l'onorevole Gambrotta presentò un ordine del giorno proponendo che la legge elettorale, presentata dal Governo e discussa e modificata dalla Camera, fosse poi sottoposta ad un *referendum*, perché la legge sulla proporzionale costituiva già una sensibile modificazione alla nostra Carta costituzionale, e doveva perciò essere il popolo a darvi il suo assenso. Ora si noti che la legge era stata presentata ad una Assemblea eletta dal popolo quale era la Camera eletta a collegio uninominale e a suffragio universale con la legge Giolitti del 1912.

Oggi il Governo, il quale, si noti bene, non può vantare neppure quel prestigio che avrebbe potuto derivare dalla coesione dei sei partiti e dalla rappresentanza legittima dei medesimi, presenta una legge, la quale non solo introduce un sistema elettorale discutibile, dato il momento e l'impreparazione del popolo dopo venti anni di tirannia fascista, ma modifica la costituzione del corpo elettorale dando il voto alle donne (mi si perdoni la mancanza di cavalleria!) e sanziona esclusioni che solo il popolo ha il diritto di stabilire.

Questa legge poi nasconde una insidia in quanto, se pur la legge della proporzionale fosse accettabile quando si trattasse di decidere su determinati istituti rappresentativi, su principi e riforme sociali, e via dicendo, diventa inaccettabile quando ai problemi suddetti si ponga contemporaneamente all'elettore il problema istituzionale e cioè la scelta fra la repubblica o la monarchia.

Perché, è ovvio, vi saranno elettori che, pur volendo uno stato socialista, rifuggono dalla forma repubblicana; e per converso elettori che, pur volendo l'instaurazione della repubblica, non intendono accettare il verbo socialista. Per cui si finirebbe coll'avere una pletera di liste concorrenti, sulle quali andrebbero dispersi i voti, a tutto vantaggio di quella lista sulla quale verrebbero convogliati, *spinte o sponte*, i voti delle masse lavoratrici per l'instaurazione della repubblica sociale.

Sulla quale cosa non avremmo nulla da obiettare, se la decisione fosse presa col pieno

consenso del popolo, in guisa da evitare recriminazioni postume, col grave pericolo di una agitazione permanente che metterebbe in serio pericolo la nostra ricostruzione nazionale e ci toglierebbe forza nel consesso europeo e quindi nella difesa dei nostri sacrosanti diritti nazionali

In tutte le rivoluzioni intese ad instaurare un regime di libertà e democrazia si è avuto cura di basare la costruzione o la ricostruzione del regime su basi che avessero come punto di partenza una legge già accettata dal popolo. La stessa rivoluzione francese del 1789 prese le mosse dalla convocazione degli Stati Generali, sulla base di una legge che rimontava, s'immagini! al 1614, la Francia nel 1870 intraprese l'opera di ricostruzione basandola sulla Assemblea legislativa che pure era stata eletta sotto l'Impero, la Germania fece ugualmente nel 1918 col Reichstag, eletto anch'esso sotto il crollato regime!

La via legale per il nostro Paese sarebbe stata quella di provvedere al più presto alla elezione di un'Assemblea legislativa, sulla base di una delle leggi esistenti prima della dittatura fascista, Assemblea che avrebbe dovuto decidere sulla Costituente e sul modo di eleggibilità della medesima.

E la legge più idonea, più adatta alle circostanze sarebbe stata quella del 1912, visto che la legge del 1919 già costituiva un colpo alla nostra Costituzione, e l'esperienza l'aveva condannata. Poiché, egregi colleghi, è proprio in questa legge — come già hanno rilevato alcuni Consultori — che noi dobbiamo ricercare la causa prima delle nostre sventure!

Data la ristrettezza del tempo, concludo: la legge deve essere rigettata, perché manca del consenso diretto od indiretto del popolo. Accettandola, noi ci avvieremo a costruire un edificio senza le necessarie fondamenta.

Ciò ho inteso dire per debito di coscienza, senza naturalmente alcuna speranza di essere ascoltato. Ho inteso soprattutto parlare per mettere ciascuno di fronte alla propria responsabilità, sicuro d'interpretare il pensiero di quella gran parte del popolo italiano che non intende correr l'alea di nuove avventure. (*Applausi — Commenti*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Colleghi Consultori, voi mi perdonerete se, affrontando un tema, anzi un complesso di temi, di tanta gravità, mi lasci trascinare, contro il mio solito, da una nota sentimentale

È veramente uno strano destino questo della nostra Assemblea, la quale è stata chiamata nelle sue riunioni plenarie a discutere problemi politici gravissimi, ma che per la prima volta si avvia alla solennità del voto (il quale è espressione vera di una Assemblea), per deliberare su quello che dovrà essere il suo atto di morte; perché, nata in un certo senso per l'esame di questa legge elettorale, deliberando tale legge si segna l'auspicata fine di questa nostra Assemblea di uomini di buona volontà e che non hanno altri titoli per sedere in quest'aula che la loro buona volontà. Io credo che, appunto per tale difetto della nostra nascita, noi abbiamo il dovere di cercare che sia nobile ed elevato questo nostro atto di morte, che è una specie di testamento individuale e collettivo che noi lasciamo alla nazione, che è il retaggio dal quale potrà sorgere il bene o il male per l'avvenire del nostro paese.

Enorme è quindi la nostra responsabilità, perché appunto si tratta di una legge fondamentale, in quanto è la legge elettorale quella che fa le assemblee. Tale la legge elettorale, tale l'assemblea che ne nasce. Se noi nell'esame di questa legge commetteremo degli errori, noi li pagheremo in quanto italiani, ma sarà la complessa società del popolo italiano che dovrà portarne le conseguenze.

L'onorevole De Gasperi ci ha fatto ieri dichiarazioni a proposito di una questione preliminare che è stata sollevata in sede di Commissione dal Senatore Casati: questione preliminare che da qualcuno fu ritenuta superflua, ma che tanto poco superflua si era che il Presidente del Consiglio ci ha comunicato che fino dal 30 ottobre scorso il precedente Consiglio dei Ministri aveva ritenuto di doversene occupare. Di fronte a questa comunicazione del Presidente del Consiglio dei Ministri potremmo anche pensare che dal 30 ottobre ad oggi ci sarebbe stato tutto il tempo per sottoporci quel decreto normativo che avrebbe semplificato molto i nostri lavori ed avrebbe abbreviato le nostre discussioni. Ma ciò non è avvenuto, ed oggi sappiamo soltanto che, facendo così tacere le passate polemiche, il Governo concorda nel fatto che il decreto 25 giugno 1944, da solo, non sia sufficiente a stabilire quelli che dovranno essere le funzioni, le attribuzioni, il carattere della futura Assemblea costituente.

Ma più di questo il Presidente del Consiglio non ci ha detto, e quindi noi siamo tuttora costretti a costruire su di una ipotesi. Quale ipotesi?

Di interpretazioni di quel decreto ne abbiamo sentite parecchie e non concordi. Quindi noi siamo davanti ad un ignoto e la discussione rimane aperta, non più perché sollevata dall'onorevole Casati in sede di Commissione, diciamo così per una specie di iniziativa parlamentare, ma perché aperta dallo stesso Presidente del Consiglio, il quale ci ha detto che terrà conto di quei suggerimenti e di quelle opinioni che saranno espresse in quest'aula.

Quindi noi dobbiamo esaurire questa discussione e la dobbiamo esaurire profondamente e sollecitamente, ma non presto e male, secondo gli usi di fascistica memoria. Come ha detto il collega Bencivenga, le rivoluzioni non si fanno per successivi decreti luogotenenziali. Noi abbiamo scelto una via paralegalitaria e dobbiamo seguirla, ma dobbiamo anche ricordarci che uno dei grandi difetti del nostro Paese è stato l'improvvisazione. Noi dobbiamo dimenticare questo nostro temperamento e non dobbiamo improvvisare né la Costituente, né le sue decisioni. Dobbiamo abituarci a lavorare con ordine.

Ma la riserva non si impone soltanto per questi fatti sostanziali; si impone anche agli effetti della legge elettorale, perché è impossibile deliberare su di una legge di cui non si sa a che cosa debba servire. Ecco perché è necessario che su di alcuni punti fondamentali noi sappiamo quale sia la volontà del Paese.

Si è parlato di referendum, e di parecchi referendum. L'onorevole Pasqualino Vassallo ha anche accennato in un articolo al dubbio se questa Costituente sia o non sia da farsi.

Ho già risposto in altra sede che io sono del parere che la Costituente ormai si debba fare. Se sia stato un errore il proporla è materia che si può discutere, come ha fatto l'onorevole Pasquatinò Vassallo; e l'aver voluto sottrarre al potere costituente permanente del Parlamento italiano le decisioni che esso avrebbe potuto prendere con autorità superiore a qualunque altra Assemblea, ciò è un fatto di critica storica, ma per me non è un fatto reale. Io credo che alla Costituente si debba andare; ma appunto per questo credo che si debba stabilire quali debbano essere le sue funzioni, quale la sua durata, quali i suoi doveri. Tutto ciò non lo possiamo stabilire noi, né lo può stabilire il Governo. Sono questioni che possono essere stabilite soltanto dal mandante, che è tutto il popolo italiano.

E non basta. Si è parlato anche ed è stato chiesto il referendum sulla questione istituzionale.

Vi dirò una cosa che vi stupirà. Si dice, in Italia, che il referendum sulla questione istituzionale lo vogliono i monarchici. Ho sentito dire anche molto spesso che io sono monarchico. Quindi, evidentemente, io dovrei volere il referendum per questo. Vi confesso una cosa che forse non dovrei dire, ma che dico lo stesso, come monarchico, io, di fronte al referendum, sono molto perplesso, perché che cosa succederebbe se da un referendum la monarchia uscisse, non dico battuta (perché allora siamo tutti d'accordo che non se ne parlerebbe più), ma vincitrice per una debole maggioranza?

Quindi, ripeto, come monarchico potrei avere delle perplessità; ma perplessità come italiano non ne ho, perché sono convinto che quella che oggi impedisce il chiaro allineamento, il chiaro definirsi delle correnti di opinione, delle tendenze politiche nel nostro Paese è proprio la questione istituzionale.

Noi abbiamo il liberale monarchico ed il liberale repubblicano, abbiamo il democristiano monarchico ed il democristiano repubblicano; anche nel nostro gruppo ci sono uomini che possono pendere nell'uno o nell'altro senso. E questo impedisce ai liberali, ai democristiani, agli uomini di altre parti, di unirsi intorno alla loro idea in un blocco compatto nell'interesse dell'idea stessa, nell'interesse del Paese il quale ha bisogno che le idee siano espresse con chiarezza.

Io penso che, eliminato il problema istituzionale (e siamo tutti d'accordo che accetteremo quelle che saranno le decisioni del popolo) la fisionomia politica del Paese potrà finalmente essere chiaramente definita e forse molte difficoltà, nelle quali noi oggi ci dibattiamo, potranno avviarsi alla loro risoluzione.

E c'è un'altra questione che io sottopongo alla attenzione del Presidente del Consiglio dopo le sue dichiarazioni di ieri, e cioè che, stabiliti questi poteri della Costituente — e noi ne dovremo discutere in questa sede — e quando la Costituente avrà assolto — e noi speriamo avrà bene assolto — al compito che le sarà stato assegnato, bisognerà anche stabilire chi dovrà sanzionare l'opera che la Costituente avrà fatto. Perché si deve pensare anche a questo. Non è ammissibile che la Costituente stabilisca essa stessa chi dovrà dare il rito e valido al suo operato; è necessario che questo sia fissato prima; o per mezzo di referendum, chiamiamolo con-

suntivo, il quale approvi la Costituzione che la Costituente avrà fatto; oppure attraverso quel doppio conforme che noi vediamo in altri Paesi e secondo il quale la prima Assemblea eletta dopo una riforma costituzionale deve convalidare la riforma costituzionale fatta dall'Assemblea che l'ha preceduta, dopo di che soltanto la riforma è valida.

Mi sono permesso di segnalare al Governo, in base alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio di ieri, anche questo problema. Perché penso che dobbiamo avviarci alla Costituente con serietà e responsabilità. Il Presidente del Consiglio ha fatto accenno a gravi problemi di politica estera. E noi sappiamo tutti che essi sono uno dei grandi assilli della nostra vita nazionale; ma è anche un problema di politica estera dimostrare al mondo che, dopo una così lunga tragedia, noi ci siamo avviati finalmente sulla via della serietà.

È evidente, per venire al tema ristretto della nostra discussione, che di fronte a questa serie di incognite, di punti interrogativi, ai quali noi potremo dare o ricevere una risposta solo quando avremo già preso le deliberazioni di cui discutiamo, noi non possiamo, come spesso si dice, fare una legge elettorale per la Costituente; noi dobbiamo fare una legge elettorale polivalente, una legge cioè che possa servire per qualunque Assemblea, sia essa la Costituente, oppure l'Assemblea a poteri molto limitati stabilita dalla legge del 25 giugno 1944, sia ancora che essa debba avere poteri più vasti, come io credo debba avvenire; perché anche questo dico, e cioè che io non penso ad una Assemblea sovrana per la semplicissima ragione che sovrano è il popolo e non può esserlo l'Assemblea, e che la sovranità non è trasmissibile.

Ma non penso nemmeno che possano convivere, senza interferenze fra di loro, una Assemblea eletta dal popolo ed un Governo che sia indipendente da essa; perché se un giorno fra l'Assemblea popolare e il Governo sorgesse un conflitto, io dico in verità che mi pare che l'autorità elettorale sarebbe assorbente di quella del Governo. Quindi evidentemente una soluzione che possa avviare a questo inconveniente bisogna trovarla.

E qui si pone un altro problema: perché una legge nuova, se noi possediamo già una legge approvata da un libero Parlamento in materia? Non perché serva per la Costituente, in quanto la logica impone che questa legge sia tale da poter servire anche per una Camera che abbia funzioni più vaste. Occorrerebbe, caso mai, il riconoscimento che quella legge avesse fatto cattiva prova. Io non voglio en-

trare nelle discussioni, che abbiamo già sentito fare da altri colleghi, sul modo con il quale si debba giudicare la legge del 1919. Vi è chi ha attribuito ad essa tutte le colpe e tutte le sciagure del nostro popolo dal 1919 ad oggi e chi sa per quanto tempo a venire; vi è invece chi l'ha trovata di un candore, di una purezza e di una innocenza veramente commoventi. Io credo che forse i primi hanno più ragione dei secondi; e la cosa è molto grave perché laddove i Parlamenti non funzionano — e i Parlamenti non funzionano se la legge che li crea non è adatta alla loro funzionalità — le dittature sorgono più facilmente, e, quello che è ancora più grave, esse si giustificano non solo agli occhi del popolo, come è accaduto da noi, ma anche agli occhi di altri popoli, perché non dobbiamo dimenticare che ad un certo punto la dittatura fascista è stata approvata ed anche invidiata da altri.

La ragione per la quale la legge del 1919 non ha fatto buona prova è da ricercarsi nel fatto che, nella concezione che la informava, si era fatta una gravissima confusione tra voto di lista e rappresentanza proporzionale. Tanto vero che noi sentiamo parlare continuamente della proporzionale come se la proporzionale fosse infallibilmente e necessariamente legata al voto di lista. La proporzionale non è nata così. Se noi guardiamo all'origine, i suoi fautori non avevano pensato affatto allo scrutinio di lista. La lista era un mezzo tecnico per il raggruppamento dei candidati. La proporzionale doveva giocare tra i candidati, non tra le liste. Quindi l'errore della legge del 1919 è stato quello di abbinare il sistema proporzionale allo scrutinio di lista, mentre i due sistemi erano nati assolutamente indipendenti e staccati l'uno dall'altro e non avevano nulla in comune.

Questo conduce evidentemente, attraverso la schiavitù delle liste, a quella forma di organizzazione statale che si suole chiamare partitocrazia, cioè una forma per la quale nell'interno dello Stato si formano delle specie di burocrazie extra statali, le quali legano e il cittadino elettore e il rappresentante alla loro funzionalità, e fanno perdere completamente il valore di quel pendolo di cui con tanta efficacia ci ha parlato ieri il Senatore Einaudi. Ma se mi consente il Senatore Einaudi, la proporzionale in sé, disgiunta dallo scrutinio di lista, non esclude affatto che quel pendolo-funzione, anzi che possa funzionare anche meglio, perché lo fa funzionare su di una scala più vasta. E per lo scrutinio di lista, non per la proporzionale, che la legge del 1919 ha portato l'instabilità dei Governi. E, mi

dispiace di dissentire dall'amico Merlin, ha portato anche una certa decadenza nel materiale Deputato, perché l'aver sottratto in buona parte la scelta dei candidati al corpo elettorale, oltre ad essere un attentato alla sovranità del corpo elettorale stesso, ha permesso anche certi imbrogli di cui tutti ci lamentiamo e che, se succedevano tra le molte migliaia di persone di un collegio uninominale, altrettanto si verificano poi nell'ambito più ristretto di una direzione di partito o di un consiglio nazionale. Io credo che i colleghi che fanno parte di una direzione di partito non si possano offendere di questa mia affermazione, perché di una direzione di partito faccio parte anch'io.

E allora, visto che abbiamo una legge approvata dal Parlamento che riteniamo che non fosse buona (perché questo solo poteva giustificare il farne un'altra), si sarebbe dovuto ripiegare sulla legge del 1912 che resta tuttora un capolavoro dal punto di vista del collegio uninominale.

Ma si è detto: il collegio uninominale ha degli inconvenienti e questi inconvenienti noi non li vogliamo. E allora facciamo una nuova legge

Così giustificata, una legge nuova può essere perfettamente ammissibile; ma noi possiamo farla soltanto se realmente sia nuova e se veramente corrisponda alle necessità del Paese, e se, accomunando i pregi dell'uno e dell'altro sistema, ovvii veramente ai difetti di entrambi.

Ma la legge che ci si presenta è veramente una legge nuova? No, è la legge del 1919, non corretta di quei difetti che le imputano i suoi critici, ma anzi proprio in quei difetti esasperata. Bisogna ammettere, come ha detto il collega Merlin, che nulla è perfetto, nemmeno la legge elettorale è perfetta. Alla legge del 1919 si fanno accuse specifiche; ma nulla ha fatto il legislatore perché coloro che rivolgono tali accuse fossero messi a tacere; anzi ne ha rinforzato gli argomenti. Perché con la rigidità della lista, sia pure modificata con il famoso *quorum*, ha stabilito indubbiamente una limitazione della sovranità del corpo elettorale, e questa limitazione si aggiunge a quella della sovranità del corpo elettorale che il sistema della lista già contiene in se stesso.

Quindi, mentre una nuova legge si sarebbe giustificata soltanto se avesse allargato i poteri indifferenziati del popolo sovrano, se ne è fatta invece una che quella sovranità del popolo inceppa ancora di più

Tutto ciò è aggravato dal sistema del collegio unico nazionale per l'utilizzazione dei

resti, che sottrae all'elezione diretta un buon quinto della rappresentanza nazionale per riversarla su liste che potranno avere un valore ideologico, ma nelle quali le valutazioni personali degli elettori rimangono annullate.

Infine si è voluto peggiorare tutto ciò che deriva dalla proporzionale applicata al sistema dello scrutinio di lista con la disparità delle circoscrizioni. Attraverso il collegio unico nazionale l'utilizzazione dei resti fa sì che dove i collegi sono più piccoli là essi sono maggiormente sacrificati, e si creano così delle gravi sperequazioni

Quindi la nuova legge non è giustificata, perché non corregge i difetti di quella del 1919, ma li peggiora, e diventa un atto arbitrario ai danni del popolo sovrano, il quale dovrebbe decidere attraverso di essa delle proprie sorti, che sono poi anche le nostre. Quali possono essere invece le premesse per una legge polivalente, come io l'ho chiamata prima? In fondo, in tutte le nostre discussioni in questa sede, come nelle nostre discussioni di modesti studiosi di diritto pubblico, noi sentiamo parlare sempre di tre esigenze fondamentali. E le esigenze fondamentali sono: il voto personale, cioè la scelta che l'elettore fa della persona del suo rappresentante. Questa esigenza naturalmente trova la sua massima espressione nel tanto deprecato collegio uninominale.

In secondo luogo, un voto ideologico, cioè l'adesione che l'elettore dà, alla persona o, al di fuori della persona del rappresentante, ad una determinata concezione politica od economica, ad una determinata corrente di idee, ad un determinato metodo e modo di vita. Questa esigenza troverebbe la sua esasperata applicazione nello scrutinio di lista.

La terza esigenza sarebbe la proporzionalità, cioè il concetto che ogni forza veramente ragguardevole che esista in un paese debba avere la sua adeguata rappresentanza. Ed ecco perché io, contrariamente a quanto molti pensano, sono proporzionalista; in quanto credo che la proporzionale sia proprio il correttivo ai famosi difetti del collegio uninominale. Ma può essere questo un correttivo soltanto se non si perdono di vista i caratteri fondamentali del collegio uninominale, cioè il rapporto diretto fra l'eletto e l'elettore, il controllo costante dell'eletto da parte dell'elettore, la responsabilità personale dell'eletto di fronte all'elettore, visto che purtroppo non sempre la responsabilità personale di fronte a se stesso basta per far fare all'uomo quello che sente di dover fare. E allora bi-

sognava trovare un sistema il quale potesse eliminare questi difetti. In fondo il sistema lo aveva già trovato Hare nella sua enunciazione originaria. La proporzionale creata da Hare era un collegio uninominale allargato, cioè che desse la possibilità ad un gruppo di elettori, non sufficientemente condensati in un collegio per eleggere un loro rappresentante, ma abbastanza diffusi in una circoscrizione più vasta per poter raggiungere un quoziente, di avere la propria rappresentanza. Ecco come nasce la proporzionale. Ma al sistema originale di Hare, che non era che un collegio uninominale allargato con la proporzionale, bisognava anche imprimere il carattere ideologico, cioè il carattere del voto di lista.

Ecco, perché, riprendendo uno sviluppo del sistema Hare fatto dall'illustre professore Ambrosini, e ampliandolo ulteriormente, ho ritenuto di segnalare all'attenzione della Consulta che si può veramente tentare di risolvere questo triplice problema, che risponde ad una triplice esigenza, con un sistema diverso da quello approvato dalla Commissione, di cui io stesso ho l'onore di far parte, e che precedentemente era stato escogitato, non senza vivissimi contrasti (esiste un volume di verbali!) dalla Commissione nominata dal Ministero. La soluzione è questa: l'elettore vota nella sua circoscrizione per il candidato di sua fiducia; però, ove il candidato di sua fiducia avesse raggiunto il quoziente, i suoi voti successivi non si perdono, ma, invece di trasferirsi, come nel sistema di Hare, a un candidato successivamente indicato attraverso un voto trasmissibile, si trasmettono alla lista cui quel candidato appartiene, dimodoché i resti (abbiamo anche l'utilizzazione dei resti) vengono impiegati a favore di quella corrente di idee alla quale quel candidato aveva aderito.

Questo sistema ha trovato una formulazione semplicissima, e di fronte alla gravissima responsabilità che ci incombe, ed alle polemiche che abbiamo sentito sulle due tesi (e cioè uninominale e scrutinio di lista), e che ci hanno dimostrato che le opinioni sono divise su questo punto, mi pare che il cercare un *quid medium*, che sia effettivamente una rappresentanza proporzionale e nel suo meccanismo più semplice di quella proposta, non dovrebbe essere cosa del tutto trascurabile. Tanto più che anche per la scheda ho potuto ridurla ad una carta anonaria (la carta dei tabacchi). Vi posso dire una piccola nota di curiosità: quando mi è venuta in mente questa scheda io sono andato ai

mercati ed ho potuto constatare che la più modesta cameriera, se i commessi Righetto o Tommasino tagliavano il numero sbagliato, si metteva a gridare come un'aquila, il che conferma come i numeri li conoscano tutti attraverso le carte anonarie.

Effettivamente, il corpo elettorale può essere facilmente educato ad una scheda che si ispiri alla carta anonaria, perché il gran problema che ci si presenta consiste nel fatto che vi sono il 46, 50 per cento di analfabeti nel corpo elettorale.

La nuova soluzione può essere adottata senza perdere nemmeno ventiquattr'ore, perché basterà modificare 8 articoli, il resto della legge resta tale e quale.

E qui consentitemi di dire la stessa cosa che ha detto prima di me il Generale Bencivenga. Io ritengo che le decisioni che noi dobbiamo prendere siano talmente gravi che ognuno di noi, sia come gruppo e sia come persona, deve valutare venti volte nella propria coscienza quello che fa, perché io non credo (ed in questo mi dichiaro di dissentire dal mio buon amico Rubilli) che nessuna disciplina di partito possa obbligare un uomo di coscienza a votare per qualche cosa che non corrisponda alle sue personali convinzioni. La legge, così come è proposta, rappresenta un tentativo di sopraffazione che i partiti organizzati, compreso il mio, possono compiere ai danni della pubblica opinione indifferenziata.

Per finire, desidero ricordare una cosa che si sente dire ogni tanto: si dice che noi siamo un Paese povero, nel mentre gli altri sono ricchi, perché gli altri scavano nel loro sottosuolo e vi trovano il petrolio, il ferro, il carbone, l'oro e tante altre belle cose; noi invece scaviamo nella nostra terra e non troviamo che le ossa dei martiri ed il busto di Papiniano. Ora le ossa dei martiri ed il busto di Papiniano sono la nostra ricchezza. L'uno rappresenta il diritto che noi abbiamo insegnato al mondo, e che senza noi il mondo non potrà mai ritrovare, come stiamo vedendo che non riesce a ritrovarlo. (*Approvazioni*).

E questa è una dimostrazione di politica estera che possiamo e dobbiamo dare.

Le ossa dei martiri attestano della capacità di morire per una fede che ci ha permesso di dare al mondo, attraverso quel centro di irradiazione che è Roma, l'unica, vera, profonda, illuminata interpretazione del diritto la carità cristiana (*Rumori — Commenti*) *Una voce a sinistra* — Esagerato!).

LUCIFERO. Noi dobbiamo fare una legge che risponda a questa nostra tradizione! Non

sono esagerato; per me è anche una questione di fede e mi dolgo, se su quei banchi qualcuno non ce l'ha, non per una specie di proselitismo, ma perché lo compatisco profondamente, in quanto penso come per lui deve essere difficile la vita. (*Applausi*)

Una firma e un suggello non bastano per fare una legge: e del resto noi non abbiamo facoltà di fare leggi, e perché siamo semplicemente un'Assemblea consultiva, e perché non abbiamo altra investitura che quella che ci proviene, non dalla nomina ricevuta, ma dalla nostra intima buona volontà. Perché una legge sia legge, è necessario che essa risponda ad un vero e profondo significato strumentale e ad un'alta esigenza morale.

Non mi pare che la legge che ci viene sottoposta abbia queste qualità. E porto due esempi soltanto: il *quorum* e le liste predisposte da organi i quali paralizzano la sovranità dell'elettore e quell'articolo 66, di cui così bene ha parlato il collega Merlin, e di cui chiederò nel suo capoverso la soppressione.

Il testo a noi sottoposto manca completamente dell'uno e dell'altro carattere non credo che lo possiamo accettare. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Grassi. Ne ha facoltà.

GRASSI. Come risulta dalle relazioni, sia quella ministeriale che quella della Commissione, il presente schema di legge discende direttamente dal decreto-legge 25 giugno 1944 che, sull'accordo dei partiti facenti capo ai Comitati di liberazione e col consenso e l'approvazione del Luogotenente, stabilì un provvisorio ordinamento costituzionale, che mise da parte sia lo Statuto Albertino, completamente superato dal tempo, che l'ordinamento costituzionale che — attraverso le deformazioni, le sostituzioni di organi e di istituti — si era formato in Italia durante il ventennio della dittatura fascista.

L'ordinamento costituzionale provvisorio, istituito con il decreto legge Luogotenenziale 15 giugno 1944 contiene questi tre punti fondamentali: impegno della convocazione dei comizi per l'Assemblea Costituente dopo la liberazione del territorio nazionale, tregua istituzionale fino alla convocazione dei comizi, trasferimento di tutti i poteri dello Stato nel Governo sino all'entrata in funzione del nuovo Parlamento.

Questa costituzione provvisoria, voluta da tutti gli uomini di diverse tendenze, da Benedetto Croce a Palmiro Togliatti, riuscì a risolvere, malgrado le critiche che ad essa si possano muovere, la grave situazione del

momento. Si volle così arrivare alla trasformazione costituzionale dello Stato attraverso una via ordinata e pacifica. perché due sono i metodi che la storia dei popoli insegna quando si vogliono attuare grandi rivolgimenti costituzionali, o il metodo rivoluzionario, in cui una minoranza audace e messianica impone la sua volontà ad una maggioranza incerta od assente, oppure quello di chiedere il responso di tutte le forze popolari, perché in forma disciplinata ed organica stabiliscano le nuove direttive del Paese. L'Italia scelse la sua strada e deve essere oggi coerente alle direttive di marcia che ha imposte a se stessa.

Da queste premesse derivano due esigenze: prima di tutto quella di uscire dal provvisorio quanto più presto possibile, per la dignità del popolo italiano, non essendo possibile continuare, come stiamo continuando, con un Governo di pieni poteri, la cui autorità e legittimità è discussa all'interno e soprattutto all'estero, dove in questo momento si discutono i nostri destini.

Ma un'altra esigenza ancora si impone: l'esigenza di formulare al più presto possibili provvedimenti chiari, semplici e precisi attraverso i quali il popolo italiano, chiamato alle urne, sappia e possa manifestare la sua volontà e determinare le direttive della nuova Costituzione.

Ora, il provvedimento che si presenta al nostro esame riguarda la parte procedurale e strumentale, per la formazione della nuova Assemblea. Il Presidente del Consiglio ha riconosciuto ieri la lacuna che esiste in questo provvedimento, annunziandone un altro, il quale riguarderà la maniera come dovrà funzionare l'Assemblea Costituente.

Fermiamoci adesso all'esame del primo provvedimento, che riguarda la procedura elettorale.

Io non voglio tediare la Consulta e rivan-gare temi già largamente discussi sulle premesse fondamentali del disegno di legge: ossia, se si debba tornare al sistema del collegio uninominale e maggioritario o seguire il sistema delle liste concorrenti con rappresentanza proporzionale.

Mi pare che ormai la questione sia superata, malgrado l'autorità degli uomini che si sono battuti qui dentro per il ritorno al collegio uninominale e al sistema maggioritario. È superata dal fatto che le due Commissioni, sia quella ministeriale che quella della Consulta, in cui sono rappresentati tutti i partiti, hanno deciso la linea fondamentale sulla quale la riforma della legge elet-

torale deve basarsi. Ma io d'altra parte penso che non bisogna attaccarsi tanto ai sistemi elettorali. Non bisogna avere feticismi, in quanto che tutti i sistemi elettorali sono delle procedure, le quali, come tutte le procedure, hanno i loro vantaggi e i loro difetti; ma non modificano la sostanza delle elezioni, ossia la volontà popolare che ne esce fuori attraverso qualunque metodo, qualunque sistema. Unica esigenza è che il sistema sia chiaro, intelligibile, in modo che l'elettore sappia che cosa vota e per chi vota, ossia che il sistema faciliti la sincera manifestazione della volontà popolare.

Non insisto su questo punto, anche perché la proporzionale fu già da me difesa insieme con l'onorevole Micheli in occasione della discussione della legge del 1919; dico fu difesa, ma in realtà allora la grande maggioranza dell'Assemblea fu concorde nello scegliere il metodo della proporzionale, da Salandra a Turati.

Soltanto uno è il difetto fondamentale del sistema della proporzionale, e bisogna cercare possibilmente di ovviarvi quando del sistema si discuterà in forma definitiva nella Assemblea Costituente. Il difetto è che la proporzionale non si adatta ai sistemi parlamentari, in cui il Governo deve poggiare su di una maggioranza sicura. Questo è il difetto essenziale, di fronte al quale stanno molti vantaggi, che è superfluo elencare.

Comunque in questo momento non dobbiamo discutere una legge elettorale per la formazione di una Assemblea legislativa, ma per la formazione di una Assemblea Costituente. Per questo appunto mi associo a quanto egregiamente scrive l'onorevole Micheli nella sua relazione, che cioè in questo momento non si può decampare dal metodo della rappresentanza proporzionale.

Però, stabilito questo, devo subito richiamare l'attenzione della Commissione su un punto che modifica sostanzialmente il progetto governativo. Tale progetto prevedeva la divisione dell'elettorato in circoscrizioni regionali, assegnando ad ogni circoscrizione un numero preciso di seggi. La Commissione ha ritenuto più opportuno — e su tale opportunità converranno anche coloro che sono favorevoli al collegio uninominale — stabilire un riavvicinamento fra elettori ed eletti, riducendo le circoscrizioni da regionali a provinciali o gruppi di province contigue.

Ha anche fatto bene nel ridurre da 1 a 80 mila abitanti a 1 a 75 mila abitanti, la proporzione per l'assegnazione dei seggi nelle circoscrizioni. La proporzione ridotta si av-

vicina di più a quella stabilita nella legge elettorale del 1919.

Quello che non approvo, e non so se i colleghi hanno già abbastanza approfondito la questione, è l'introduzione del collegio nazionale. Questa questione è di grande importanza e se ne deve discutere a fondo. Se si voleva stabilire il collegio nazionale, bisognava introdurlo in forma organica e non tortuosa come è avvenuto nel progetto di legge della Commissione. Io richiamo la attenzione dei colleghi che non avessero bene esaminato il disegno di legge sul fatto che, mentre si dispone ed assegna ad ogni circoscrizione un numero determinato di seggi, la legge stessa prevede (e quindi è insincera riguardo al corpo elettorale) che questi seggi non saranno coperti nella circoscrizione, perché il collegio nazionale si compone dei seggi che non vengono coperti nei singoli collegi.

Ora, si crea questa insincerità, in quanto una legge stabilisce il numero dei seggi per una circoscrizione e poi la stessa legge non solo non trova il sistema per assegnarli, ma anzi trova il sistema per toglierli: le conseguenze sono gravissime. Io vi porto esempi pratici: prendiamo una circoscrizione piccola, la Lucania con sette seggi. Il quoziente è il settimo dei votanti, ossia si ottiene dividendo per sette il numero dei votanti. Ammesso che (e non possiamo escluderlo in via di ipotesi) in quel collegio si presentino in concorrenza dieci o dodici liste (questo teoricamente è possibile)...

MICHELI, *Relatore*. Teoricamente sì. .

GRASSI. Teoricamente; ma è anche possibile. È possibile che l'elettorato si divida quasi egualmente in tante liste e nessuna lista raggiunga il quoziente. In tal caso tutti i voti si trasferiscono dalla circoscrizione al collegio nazionale. Ora questa è una possibilità che potrà verificarsi e voi, quando esaminerete nel dettaglio questo disegno di legge, non lo potrete approvare. Il collegio nazionale, formato per la utilizzazione dei resti, finisce per assorbire, specialmente nelle piccole circoscrizioni, la maggior parte dei voti dati dagli elettori. Comprendete la gravità di tale situazione rispetto all'elettore il quale crede di votare per i propri candidati e vede, attraverso questa trappola elettorale, che i suoi voti vanno a finire ai candidati della lista del collegio nazionale. Se si vuole, da parte della Commissione, e forse è anche giusto, utilizzare i residui che anche il sistema del D'Hondt presenta, non vi è nessuna difficoltà di farlo; l'essenziale è che

se la legge assegna determinati seggi alle circoscrizioni, bisogna che si trovi il mezzo di darli ad esse e non di frodarli. Questo è il punto fondamentale, su cui insisto.

D'altra parte la Commissione scrive che la costituzione di Weimar stabilì un collegio nazionale unitamente ai collegi delle circoscrizioni. È vero, ma il punto di partenza era molto diverso. La costituzione di Weimar, che dal punto di vista tecnico è veramente mirabile, perché dietro di essa c'è tutta l'ispirazione del Preuss, uno dei maggiori giuristi della Germania, concepì un disegno diverso, ossia ad ogni 60,000 voti ottenuti da un partito veniva assegnato un seggio nelle circoscrizioni e le frazioni inferiori venivano accentrate nel collegio nazionale per essere distribuite fra le liste dei partiti con lo stesso criterio. Il quoziente fissato nella cifra di 60,000 voti poteva essere utilizzato dai partiti sia al centro che alla periferia. E la legge elettorale di Weimar, con il voto obbligatorio e con le liste rigide, costituisce tutto un ordinamento organico, tecnicamente perfetto, che s'impone alla considerazione di tutti.

Vi dico ancora che la costituzione repubblicana polacca del 1921 fece anche qualche cosa di simile, che voi della Commissione avreste potuto tener presente, ossia stabilì che la Dieta polacca fosse composta di 444 seggi, dei quali 372 erano dati alle circoscrizioni e 72 al centro, in proporzione ai voti di ciascuna lista; ma questa assegnazione di seggi al centro era prestabilita e non in dipendenza dei seggi sottratti alle circoscrizioni.

Bisogna stabilire criteri organici, e non si può, attraverso espedienti di formule insincere, creare un collegio nazionale, come ha fatto la nostra Commissione.

Su questo punto credo di richiamare l'attenzione della Consulta, perché si ritorni al progetto ministeriale, oppure si trovi il modo d'introdurre il collegio nazionale, senza però defraudare i seggi assegnati dalla legge alle singole circoscrizioni.

Un altro punto sul quale desidero richiamare la vostra attenzione è la sostituzione che si fa, nei riguardi della legge del 1919, della scheda di Stato alla busta di Stato.

La legge del 1919 aveva studiato profondamente questo sistema ed aveva trovato il modo come garantire la libertà, l'indipendenza, la segretezza del voto con la busta di Stato. Era un sistema semplice. I partiti e le organizzazioni preparavano le loro schede, l'elettore portava con sé la scheda da lui

preferita e nella cabina la deponeva nella busta che il Presidente del seggio gli dava. L'elettore, qualunque fosse il suo grado di cultura, poteva far ciò. Ma voi pensate alla innumerevole serie di elettori e di elettrici — quasi analfabete — che hanno dinanzi a loro una scheda di Stato in cui sono stampati dieci, dodici, contrassegni di partiti e che devono scegliere facendo un segno con la matita. Ora si sa questi segni quante cose possono significare e quante possibilità di annullamenti possono produrre. Poi l'elettore deve scrivere il nome o i nomi che preferisce o, se non sa scrivere il nome, deve almeno scrivere i numeri corrispondenti ai candidati che preferisce. È una complicazione che non so qual contributo possa apportare a quella semplicità e chiarezza che occorrerebbe per un elettorato di oltre 25 milioni di persone, di cui una parte analfabeta. Quindi io sarei per tornare al sistema del 1919 e cioè alla busta di Stato. D'altra parte non ho letto nelle due relazioni un solo argomento a sostegno della scheda di Stato. Mi si è detto che l'unico argomento è quello di non gravare i partiti dell'enorme spesa per la carta. Ma a questo inconveniente si potrebbe ovviare se il Governo prendesse l'impegno di dare la carta uniforme a tutti i presentatori di liste. Questo renderebbe possibile di non complicare la procedura elettorale ed evitare gli inconvenienti dei voti che possono essere facilmente ritenuti contrassegnati e quindi annullati.

C'è poi un'altra questione riguardante le circoscrizioni. La Commissione ha stabilito un principio, sul quale possiamo in massima essere d'accordo, ma c'è qualche inconveniente. Prendiamo, per esempio, il Lazio. La Commissione ha stabilito due circoscrizioni, di cui una è formata di due tronconi che non hanno continuità territoriale. Questo per un collegio elettorale mi pare un assurdo. Quindi io penso che questa questione non debba essere risolta dalla Consulta. Sarebbe opportuno ritornare al sistema del 1919 che affidò al Governo, insieme con una Commissione, di definire le circoscrizioni su criteri di massima già fissati.

FUSCHINI. Il nostro è un parere; tocca sempre al Governo di decidere.

GRASSI. In ogni modo insisto su questa richiesta, che è conforme al desiderio della maggioranza dell'Assemblea.

Avrei quindi esaurito il campo di quello che riguarda il contenuto tecnico della legge elettorale.

C'è poi la questione grossa che riguarda il diritto elettorale, e che per esattezza sarebbe

bene non chiamare del voto obbligatorio, ma dell'esercizio obbligatorio del voto. Questa diversa impostazione può chiarire e semplificare il problema.

Mi è stato rammentato che io stesso nel 1920 sottoscrissi un ordine del giorno per l'esercizio obbligatorio del voto. Ma senza rifarmi a quei precedenti, vorrei richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo sull'opportunità di non drammatizzare su d'una questione che si può ridurre a più modeste proporzioni.

Credo che nessun partito in genere possa oggi stabilire a beneficio di chi possa andare l'esercizio obbligatorio del voto.

Sappiamo che gli iscritti ai partiti sono non più del 20 o 22 per cento del corpo elettorale. La parte non iscritta è certamente la più numerosa ed importante. L'azione che si eserciterà su questa determinerà l'esito della lotta elettorale. Ma nessuno di noi, a qualunque partito appartenga, può dire con esattezza le ripercussioni che su questa massa fluida di votanti potranno avvenire dall'esercizio obbligatorio del voto.

Rimettiamo dunque il problema nei suoi veri termini guardiamo la questione sotto il profilo dell'interesse generale e non sotto quello di un partito o dell'altro.

Non c'è dubbio che dal punto di vista teorico si può essere favorevoli o contrari all'obbligatorietà del voto secondo le dottrine che si seguono per spiegare il fondamento giuridico ed etico dello Stato. Se le dottrine contrattualistiche o meccaniche possono essere più favorevoli alle libertà individuali, non c'è dubbio che tutte le dottrine organiche, che sono in prevalenza nella concezione dello Stato moderno, e che costituiscono la matrice, da cui discendono i partiti a sfondo sociale, concepiscono lo Stato come un organismo, al di fuori del quale l'esistenza stessa del singolo non sarebbe concepibile.

Questa tendenza teorica influisce su tutti i diritti, anche sui privati e perfino sul diritto di proprietà, che è più strettamente legato all'interesse del singolo. Nella costituzione di Weimar, a cui dobbiamo fare ricorso noi democratici, il diritto di proprietà è garantito dalla legge in quanto l'esercizio di esso è diretto nell'esclusivo interesse generale.

Se questi concetti investono tutto il diritto privato, come volete che non abbiano influenza nel campo del diritto pubblico, dove l'individuo in tanto è portatore di diritti in quanto è cittadino dello Stato? E da questo

punto di vista e sotto questo profilo non si può disconoscere che l'esercizio dei diritti conferiti al cittadino non nell'interesse privato, ma nell'interesse generale e pubblico, è doveroso, e se è doveroso, deve essere imposto ed accompagnato da sanzioni giuridiche. Questa è l'impostazione teorica del problema, da cui non si può decampare.

Da questa considerazione o impostazione teorica, vengono tutte le altre conseguenze nel campo politico. È conveniente o non è conveniente in un momento di disorientamento, di sfiducia, di disillusione, dopo la grave crisi che si è attraversata, dire all'elettore che ha il dovere giuridico di esercitare il diritto del voto nell'interesse generale? Non mi pare dubbio. Questo monito non deve venire dalla scuola, dalla propaganda dei partiti, ai quali si può credere o non credere, ma dallo Stato, dalla legge. È da questo punto di vista che si deve considerare, egregi colleghi, la necessità che in questo primo esperimento elettorale l'esercizio del voto sia obbligatorio per tutti.

Tralascio tutte le altre considerazioni che Merlin ha egregiamente esposto, per cui è inutile tornare a rivangare cose già dette. Dirò soltanto che questo provvedimento non è una riforma antidemocratica, perché la democrazia, nel senso classico e sempre vero della parola, non è che l'apporto sempre più largo del popolo alla base dello Stato. E se il legislatore trova i mezzi perché questo apporto sia più largo questi mezzi non sono contro la democrazia, ma a favore della democrazia (*Applausi*). Non è antiliberal perché noi tutti apprezziamo il valore della libertà, e riteniamo che dove non c'è libertà, c'è lo schiavismo politico. Però la libertà dell'elettore si esplica nella manifestazione segreta ed indipendente del proprio pensiero, del proprio credo politico, della propria simpatia verso determinati partiti, ma tale libertà non è diminuita il giorno in cui l'esercizio di questa manifestazione di libera volontà è reso obbligatorio.

Si sostiene infine che le sanzioni saranno lievissime e quindi non saranno rispettate. È vero nessuno conta sulle sanzioni, nessuno ritiene che sarà la sanzione a spingere direttamente l'elettore a votare. Noi riteniamo che l'imperativo, il comando dello Stato avrà la forza di costringere i cittadini a meditare sul proprio dovere e faciliterà la propaganda dei partiti. D'altra parte, se il problema s'impone come lo ha impostato ieri Boeri che cosa preferisce il cittadino la testa rotta o una mulla? deve considerarsi come indi-

spensabile il voto obbligatorio. Se i partiti sanno che l'astensione, determinata dalle violenze di parte, costituisce una prova flagrante del mancato esercizio obbligatorio del voto e quindi causa specifica di annullamento delle elezioni, si asterranno dall'esercitare violenze, e da questo punto di vista l'introduzione della obbligatorietà del voto contribuirebbe al pacifico svolgimento delle lotte elettorali.

Per tutte queste considerazioni io sono e mi dichiaro favorevole all'esercizio obbligatorio del voto.

E passiamo ad un altro argomento: il Presidente del Consiglio, nel dichiarare ieri la prossima presentazione di un disegno di legge sui poteri della Costituente, disse che, malgrado che non si dovesse qui discutere la questione, era opportuno che da parte della Consulta venissero fuori dei consigli e dei suggerimenti.

Ora, io ringrazio il Presidente del Consiglio di essere venuto incontro per completare la lacuna della legge, ed attendo il provvedimento per discuterlo nelle sue particolarità; però credo che possiamo sin da ora precisare alcuni punti che devono essere considerati. Non c'è dubbio che l'Assemblea Costituente dovrà essere sovrana ed indipendente in quello che riguarda il potere costituente, nel senso che essa potrà fare le leggi costituzionali e scegliere le forme istituzionali secondo gli interessi e la interpretazione della volontà popolare.

Si tratta di delimitare il suo funzionamento, cominciando dal tempo in cui deve svolgere il mandato affidatole. Non è possibile creare una Assemblea senza fissarle un termine di tempo, entro il quale debba svolgere il suo compito.

La Francia ha stabilito sette mesi. Saranno pochi, saranno molti, ma l'importanza è che un termine ci sia, entro il quale la Costituente possa dare la costituzione al Paese.

Si presenta la questione se la Costituente possa trasformarsi in un'Assemblea legislativa ordinaria; questo è un argomento che deciderà la stessa Assemblea, che potrà stabilire, in via transitoria, che, finito il suo compito, si trasformi in Assemblea legislativa per il primo periodo fissato dalla Costituzione.

Secondo punto più importante è questo: i deliberati della prima Assemblea saranno definitivi o dovranno essere sottoposti ad un referendum popolare?

Vi confesso che su questa questione c'è il pro e il contro; ma certamente, qualunque sia la decisione, non c'è dubbio che dobbiamo

augurarci che il referendum popolare, specialmente per le leggi costituzionali (ossia il referendum costituzionale come i tecnici lo definiscono) sia stabilito nella Costituzione nostra di domani, perché tutti i Paesi che l'hanno introdotto hanno in esso trovato una grande garanzia; gli attentati alla costituzione, e quindi alle libertà dei cittadini e degli istituti, non vengono facilmente commessi da individui e gruppi quando la decisione è affidata all'intero popolo.

Altri problemi a questo riguardo sono: la Costituente dovrà esercitare anche il potere legislativo ed il potere esecutivo? Questo è il punto più grosso della questione. Secondo l'interpretazione letterale della legge 25 giugno 1944 il potere legislativo non sembrerebbe devoluto all'Assemblea, in quanto dice che il potere legislativo rimane affidato al Governo fino all'entrata in funzione del nuovo Parlamento. Però è difficile stabilire se questo decreto-legge Luogotenenziale del 1944 avrà la forza di operare di fronte ad una Assemblea eletta dal suffragio universale.

E allora credo che su questo punto sarebbe opportuno che si chiarisse la situazione, e non solo sul potere legislativo, ma specialmente sul potere esecutivo, ossia sulla funzione governativa, sull'amministrazione attiva. Chi deve svolgerla durante il periodo di intervallo fra l'elezione della Costituente e la entrata in funzione della nuova Costituzione?

Questo è il punto più grave e credo che noi tutti dobbiamo cercare di risolverlo, in quanto è facile comprendere che, se dovesse verificarsi una maggioranza monarchica, il problema sarebbe di per se stesso risoluto; ma se verrà fuori una maggioranza repubblicana, si avrà in un momento una frattura di tutto l'ordinamento dello Stato e non è possibile lasciare il Paese nel caos; occorre prevedere quali istituti possano reggere la situazione e mantenerla durante il periodo di intervallo fra la convocazione dei comizi e la costituzione definitiva.

Questo è il punto più importante. Su questo aspettiamo di sapere l'opinione del Governo e noi, in quel momento, daremo tutta la nostra collaborazione, avendo oggi soltanto accennato a questi problemi nella speranza che essi trovino la loro soluzione in un prossimo provvedimento legislativo, che dovrebbe essere sempre sottoposto all'approvazione popolare contemporaneamente alle elezioni della Assemblea.

Se noi possiamo dare un apporto concreto perché la legge elettorale per la Costituente diventi semplice e chiara, se noi possiamo dare

un contributo alla formazione della legge futura che riguarderà i poteri della Costituente, noi avremo assolto al nostro compito, che è quello di preparare le vie perché venga rinnovato su solide basi lo Stato di domani.

Sarà compito della Costituente quello di assolvere all'immane dovere di concretare l'ordinamento costituzionale dello Stato in base al responso del popolo; dinanzi al cui verdetto sovrano tutti i cittadini, tutte le autorità, tutti i partiti dovranno inchinarsi nell'interesse supremo della Patria. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore De Pietro. Ne ha facoltà.

Non essendo presente, s'intende che abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare il Consultore Sotgiu. Ne ha facoltà.

SOTGIU. Rinunzio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Schiavi. Ne ha facoltà.

SCHIAVI. Egregi colleghi, non meravigliatevi se talvolta, da questa parte, vi sono segni di insofferenza per la lungaggine della discussione, non è disamore della libertà di parola che ci guida, ché ne abbiamo, anzi, sete come non ne abbiamo avuta mai, dopo 30 anni di silenzio, al quale siamo stati costretti. Ma è l'ansia, in cui ci troviamo tutti, di non vedere postergate e procrastinate queste elezioni, che ognuno sa di importanza enorme.

È questo l'ultimo atto, probabilmente, di questa Consulta e che ha valore veramente preminente. Si tratta di forgiare lo strumento col quale il popolo italiano deve esprimere la sua volontà, per creare un organo che prepari la Costituzione, la quale deve dare impronta al nuovo Stato italiano.

Noi vi diciamo molto apertamente qual'è il nostro stato d'animo in questo periodo che attraversiamo. Noi siamo entrati in una fase storica che, per certi aspetti, ha una analogia col periodo storico che dalla Rivoluzione Francese si protrasse fin oltre la metà del secolo scorso, e che per vicende varie ricorda appunto quel periodo.

Si trattava allora della lotta della borghesia per sostituire il clero e la nobiltà nei privilegi che essi avevano avuto dal sovrano; si trattava di sostituire il sistema liberista al regime vincolista e semi-feudale, che aveva durato fino allora.

Oggi ci troviamo in una situazione diversa, ma, in certo senso, analoga. È un'altra classe che sta per sostituirsi alla classe della borghesia e per preparare un tessuto economico,

un ordinamento economico, che sia profondamente diverso da quello che è durato finora, e che ci ha portato alle calamità ed alle rovine che deploriamo tanto, in cui, cioè, al sistema della produzione per il profitto individuale si sostituisca il sistema produttivo per il servizio pubblico. È una rivoluzione quella in cui siamo entrati, in cui la posta di ogni vicenda politica ed economica è il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio.

E la analogia sta anche con la situazione nostra dopo l'ultima guerra. Allora, ad un certo momento, proprio da questi banchi, Filippo Turati ebbe a porre alla Camera questo dilemma: « per ovviare al ripetersi delle calamità provocate dalla guerra, è evidente che si presenta la necessità di cambiare l'indirizzo della politica e della economia dello Stato. Se a questo cambiamento darà opera la stessa classe dirigente, noi, in rappresentanza della classe lavoratrice, daremo ben volentieri l'ausilio della nostra collaborazione.

« Se, invece, la classe dirigente si ostinasse a mantenere l'indirizzo politico attuale e si opponesse alle trasformazioni economiche indispensabili, ebbene, sarà la classe lavoratrice ad attuarle al suo posto, nei modi e coi mezzi che saranno in suo potere ». Nel 1919, Filippo Turati poneva il dilemma in forma dubitativa. Oggi, se egli fosse ancora qui tra noi, non esiterebbe a porlo in questa forma perentoria.

Dopo una seconda guerra estremamente rovinosa, conseguenza logica di un regime di dittatura, la classe dirigente che ha favorito il sorgere e l'affermarsi di quest'ultima per una malintesa difesa dei suoi privilegi, e che è stata direttamente o indirettamente complice e responsabile della alleanza e della guerra coi tedeschi, questa classe dirigente non ha più titolo, né giustificazione per rimanere alla testa dello Stato, e per mantenere viva ed efficiente la struttura economica caratterizzata dal privilegio della ricchezza e dei beni strumentali in mano di una minoranza in contrapposto alla grandissima maggioranza dei cittadini, cui non è serbato altro appannaggio che quello di affittare le proprie braccia o il proprio cervello, ed altra sorte che quella di servire gli interessi e il beneplacito di quella minoranza di privilegiati!

Questo sistema economico è condannato ormai dalla storia, suffragata da due catastrofi belliche, e lo è del pari dalla coscienza universale in nome di un principio di giustizia al quale ormai tutti i partiti, almeno nominalmente, sembrano volersi inchinare.

Ora, questa giustizia in atto non può venire da altri che non siano coloro che vi hanno interesse per primi, che per primi hanno combattuto per essa che non intendono più essere oggetto dei provvedimenti di semplice contorno per attuarla, largiti dall'alto, ma vogliono essere soggetto operante della trasformazione necessaria: intendo parlare dei lavoratori del braccio e del cervello. Ma come può avvenire questa trasformazione?

Dopo le lezioni di questa prima metà del secolo, dopo due guerre che hanno aiutato anch'esse il processo rivoluzionario così come il terremoto aiuta il risanamento edilizio demolendo i tuguri che l'egoismo speculativo manteneva in piedi, non ci dovrebbe esser più bisogno di ricorrere, come fece la borghesia nel secolo scorso, a nuovi sommovimenti sanguinosi.

Anzi, è nostro proposito di evitarli, a meno che la resistenza dei privilegiati all'evoluzione inarrestabile delle cose, vi si opponga colla violenza.

Quindi, secondo il nostro giudizio e il nostro proposito, per questa trasformazione, premessa e condizione perché essa si attui, radicalmente sì, ma per gradi e attraverso istituti e disposizioni dibattute liberamente, votate dagli organi appositi, come espressione della volontà della maggioranza dei cittadini, è l'instaurazione di un regime di democrazia in cui quei dibattiti e quelle decisioni siano liberi, larghi e fecondi.

Questa democrazia per riuscire fondata e salda ha bisogno di una formulazione di principi, di direttive, di metodi, quali la Costituzione dovrà contenere e quali la Costituente dovrà foggare. Ecco perché questo strumento della legge elettorale per la Costituente ha per noi un'importanza capitale e dovrebbe anzi averla per tutti quei cittadini italiani che si sentono parte attiva della comunità italiana, che hanno a cuore i destini della Patria, che sentono il dovere di portare il loro contributo, per piccolo che sia, alle fortune della Patria, che sono poi anche le loro fortune, così come nella guerra del 1914-18 dettero il loro contributo di energie e di sangue. Ecco perché urge che sollecitata sia la chiamata dei cittadini alle urne; e quindi rapida, quanto più sia possibile, la chiusura di questa discussione e la votazione della legge, perché al più tardi il 26 maggio siano convocati i comizi.

Noi, quindi, daremo esempio di sobrietà parlando per ognuno dei nostri partiti in due e non di più e limitando al minimo gli interventi nelle discussioni degli articoli, sia per-

ché non vogliamo assumerci la responsabilità davanti al Paese di avere, per eccesso di verbosità, procrastinata la votazione della legge al punto di doverla rimandare all'autunno prossimo, sia anche perché consentiamo nelle linee generali, ed in molti dei particolari con il disegno di legge che il Governo ha presentato e che la Commissione ha successivamente elaborato.

Su due punti soltanto io mi soffermerò: la proporzionale ed il voto obbligatorio.

Certamente non mi aspettavo di dover venire a patrocinare qui la rappresentanza proporzionale dopo essere stato trent'anni or sono segretario dell'Associazione proporzionalista di Milano, ma vedo che in un Paese dove è facile dimenticare, bisogna ritornare a ripetere le stesse cose come trent'anni fa.

Perché siamo favorevoli al sistema della proporzionale? Lo dicevamo appunto trent'anni or sono: perché assicura ad ogni partito il diritto assoluto di scegliere ed eleggere i propri capi; porta maggiore sincerità sulla piattaforma elettorale, dà maggiore attività alla vita politica anche nei centri minori e più lontani dal centro; riduce notevolmente il numero degli astensionisti per la sua virtù di valorizzare tutti i voti (ed infatti, con quale animo volete che gli elettori vadano a votare se sanno che il 40 per cento dei loro voti sono nulli e non contano niente e la loro volontà non è rappresentata?); fonde gli interessi particolaristi nelle grandi correnti di interessi generali attribuendo alla elezione il carattere politico che le spetta; diminuisce le animosità dei partiti, e tutti i partiti si mostrano soddisfatti dei risultati del sistema; allarga la sfera di scelta degli elettori, i quali, quando non trovano accettabili le liste ufficiali, se si trovano in congruo numero, possono scegliere e presentare una nuova lista di candidati; ed infine assicura l'elezione degli uomini di maggior valore di tutti i partiti, elevando così il livello intellettuale e morale del Parlamento ed insieme la sua autorità ed il suo prestigio nel Paese. E ciò in quanto ogni Deputato non deve più temere, come oggi, di criticare il Governo e di alienarsene l'appoggio nelle elezioni, poiché la sua rielezione dipende dal continuato appoggio di quegli elettori che ne condividono le idee.

Insomma, si può dire che mentre il sistema maggioritario è la concorrenza vitale, è la guerra, la rappresentanza proporzionale è la giustizia, è la ragione. E mi piace qui far riecheggiare la voce e la parola e le argomentazioni del mio maestro ed amico Filippo Turati che sostenne allora, nel 1919, la mo-

zione presentata da 100 deputati di vari settori, con argomenti che sono calzanti ed attuali ora come allora.

Egli premetteva, nella seduta del 6 di marzo del 1919, che il sistema proporzionale è preferibile, in sé, ad altri sistemi in quanto meglio risponde alla giustizia; « la qual cosa è assiomatica, poiché la giustizia, come professano i giuristi, non è altro che proporzione ».

Certo, essa non è « il miglior sistema elettorale », ma esiste il miglior sistema?

Non esiste, « ossia, egli proseguiva, vi sono altrettanti sistemi elettorali, di cui ciascuno è il migliore, a seconda del momento, degli ambienti, delle contingenze, della educazione e delle attitudini di ciascun popolo. Ma io penso che il sistema proporzionale, salve le modalità, sia veramente, per se stesso, se applicato non già come in Svizzera ai corpi esecutivi, dove recherebbe la paralisi, ma ai corpi deliberativi nei quali si obbedisce alla legge della risultante, un sistema, in ogni clima storico, veramente preferibile, non solo al collegio uninominale, ma benanco e più ancora a quella parodia che fu già lo scrutinio di lista con rappresentanza di una sola minoranza, sistema che sommava — come fu da tutti ripetuto — i difetti dei due sistemi opposti! »

« Dico di più, soggiungeva il Turati, un sistema elettorale il quale sottragga l'esito della battaglia all'alea brutale della metà più uno; che garantisca ad ogni partito, ad ogni classe, ad ogni idea, ad ogni interesse un'adeguata, sicura rappresentanza: che spersonalizzi, fino a un certo punto, la lotta elettorale, e la plevi nel campo delle idee e degli interessi più vasti, che spezzi la cerchia chiusa ed angusta del piccolo luogo, e renda impossibile il « borgo putrido » elettorale; che salvi un po' il deputato (non tanto forse quant'è qualcuno si lusinga, ma lo salvi un po') dall'assedio e dal vassallaggio verso i piccoli suoi grandi elettori, che, soprattutto, — e questo è di gran lunga più importante — allarghi il campo della lotta e sottragga il deputato alla dipendenza del Governo, che nel collegio uninominale, coi piccoli favori, colle piccole imposizioni, colle gherminelle dei suoi funzionari, decide qualche volta la elezione, mentre ciò diventa ben altrimenti difficile nei riguardi di una regione, di un vasto ambiente, di grandi collettività, che inoltre renda più difficile la corruzione sotto ogni forma, e non del solo denaro, ed obblighi gli stessi comitati elettorali ad una selezione di candidati più intelligente e rispettosa del corpo elettorale, ed allontani la possibilità di ve-

dere trionfare i piccoli intriganti, le nullità del villaggio, ed eviti così il pericolo di vedere risorgere una certa teratologia elettorale di cui ebbimo tanti e così detestabili esempi, umilianti per tutti, dico, che un sistema elettorale siffatto sarà assolutamente preferibile ad ogni altro sistema ».

E accennando al periodo profondamente rivoluzionario in cui allora, come ora, si trovava il Paese, Turati ammoniva: « A disasprire la lotta, nulla meglio provvede della proporzionale, che assicura a tutte le idee e a tutti gli interessi una sicura ed equa rappresentanza, senza bisogno della corsa alla sopraffazione necessaria, anche con la violenza, anche con la frode ».

E infatti, ripeto, come si può pretendere che i cittadini vadano entusiasti a votare quando sanno che, per esempio, col sistema maggioritario il 40 per cento dei voti contano zero e non permette loro di essere rappresentati e di avere un portavoce in Parlamento?

In un'altra tornata successiva del luglio, Turati, rispondendo ai suoi oppositori, precisava alcune circostanze che ancora oggi sono di piena attualità, e, tra l'altro, parlando del Mezzogiorno, che era considerato immaturo per un sistema come quello della proporzionale, diceva: « Permettete ad un settentrionale di protestare contro questa diffamazione perpetua che si fa del Mezzogiorno. Secondo molti meridionali il grande ostacolo starebbe nel Mezzogiorno il quale ci è rappresentato come incapace di avere delle idealità, di capire altra concezione politica che non sia la relazione personale fra l'elettore e l'eletto, fra l'eletto e una clientela locale. L'elettore meridionale vota per Tizio o per Sempronio e non sa vedere più in là. Consentitemi di proclamare che tutto ciò è ingiusto ed assurdo. I meridionali noi tutti li conosciamo, sono pieni di intelligenza, generalmente superano in furberia, certamente in strategia ed invenzione i settentrionali e hanno anche una tendenza spiccatissima — qualcuno direbbe eccessiva — per le idee astratte e per la scienza. Perché vorremmo farne degli idioti politici? »

« Io prego caldamente i colleghi del Mezzogiorno di difendere da tali calunnie la fama del Mezzogiorno. Non nego ci siano speciali difficoltà di incultura, di corruttibilità, di camorre locali — ve ne sono anche nel Nord. L'unità d'Italia esiste anche sotto questo aspetto, ma per carità non esageriamo! E poi la guerra, la guerra che avete tanto esaltato, non vi pare che avrà aperto molti occhi, svegliato molte coscienze, affacciato molti e nuovi problemi di carattere generale che

sollecitano l'interessamento di tutti al di sopra delle piccole beghe locali? La pace farà il resto. La stessa miseria in cui purtroppo siamo piombati e da cui bisogna uscire al più presto, ci aiuterà. La miseria acuisce l'ingegno. Soltanto, bisogna modificare alquanto i vecchi metodi. Il Mezzogiorno anch'esso non è che un pretesto per salvare la nostra poltroneria!».

Un altro argomento era stato addotto per combattere la proporzionale, che, cioè, il collegio uninominale non lasciò mai un uomo di valore fuori della Camera « Molti esempi — diceva Turati — smentiscono questa osservazione e inoltre converrebbe registrare tutti coloro, uomini di valore altissimo che non si presentarono mai perché schivi di affrontare quelle piccole brighe, di discendere a quelle piccole transazioni e vigliaccherie che, sia pure a fin di bene, sono inseparabili dalle lotte elettorali; ma lo sono specialmente nel collegio uninominale. Se vi è qualche cosa di assolutamente assiomatico, di irrecusabile per assoluta evidenza, è che la larga circoscrizione mette fuori principalmente le nullità, i piccoli feudatari locali, le celebrità di borgo e costringe i partiti — se non vogliono compromettere la riuscita delle loro liste — a cercare e ad includervi uomini di notorietà più larga e di valore meno discusso ».

Ancora su un altro punto si soffermò il Turati: gli analfabeti.

« L'obiezione più grossa, egli ebbe a dire, è quella degli analfabeti, obiezione diretta contro la legge in genere, sostenendosi che gli analfabeti non capiscono distinzioni di partiti e di programmi, e in particolare contro il voto di preferenza e contro il *panachage*. Gli analfabeti, si dice, non possono capire queste cose complicate. Io lo nego recisamente. Confesso che mi sento tentato di sfrenare un inno apologetico per gli analfabeti. L'analfabetismo non è affatto l'imbecillità. Nella mia propaganda per la cultura popolare, io tenni sempre a distinguere l'analfabetismo grafico, o, se volete, l'analfabetismo anagrafico, da quello culturale. Sono cose assolutamente distinte e che ben di rado coincidono. Nelle mie vacanze al reclusorio ebbi campo di conoscere da vicino molti analfabeti e specialmente meridionali, perché, come saprete, — ed è altro dei modi di affermare l'unità d'Italia — i condannati per reati gravi nell'Alta Italia vengono, per pretesto del regolamento carcerario, inviati nelle galere del Mezzogiorno, e viceversa.

« Orbene, io trovai fra essi persone di una intelligenza veramente straordinaria. Con-

statai che in un certo senso essi valgono anche più di noi, perché in noi la consuetudine della carta scritta e della carta stampata, dispensandoci da una quantità di sforzi mentali, attutisce molte qualità fondamentali dell'intelletto, soprattutto la memoria, l'intuito, l'abilità di calcolare sulle dita ed a memoria, e così di seguito. Per me era meraviglioso come quei compagni di pena sapessero ricordare a meraviglia date, numeri, circostanze minute dei fatti che io avrei tutto al più affidati ad un *carnet* e che avrei certamente dimenticati.

« Non mi dite dunque che l'analfabeta, perché tale, è incapace di capire un contrassegno, di leggere o di scrivere un numero sopra una scheda. Non è vero affatto. Se qualcuno c'è che queste cose non capisca, non sarà perché sia analfabeta, ma perché è un idiota, e in questo caso, anche come elettore, è meglio perderlo che averlo. Il voto agli analfabeti non deve spingersi sino al feticismo dell'idiozia. Se un analfabeta che sia anche un tantino idiota potrà dare nella scheda il solo voto di lista, e non anche quello di preferenza, non ci vedo una grande sventura. Noi abbiamo dato il diritto di voto agli analfabeti perché anch'essi sono uomini, perché hanno anch'essi i loro interessi sacrosanti da difendere, e fra questi è anche la lotta contro l'analfabetismo; perché l'esclusione degli analfabeti, dato il loro numero in Italia, era una vera esclusione e sopraffazione di classe. Ma da questo a pretendere che il meccanismo elettorale debba foggarsi principalmente a beneficio degli analfabeti, e non si debba perfezionare soltanto in omaggio ad essi, e si debba livellare nelle forme più rozze in danno di chi ha la disgrazia di saper leggere e scrivere, ci corre un abisso ».

Vengo, finalmente, all'argomento che è stato toccato qui specialmente dal Senatore Einaudi: la difficoltà di avere, colla proporzionale, dei Governi stabili, e cito ancora Turati

« Sorvolo, egli diceva (perché già furono trattate) ad altre obiezioni minori, come quella della pretesa polverizzazione dei partiti in Parlamento, onde si pretende che non si potrebbe più avere un Governo, come se tutti i Governi non fossero di coalizione da venti anni in qua, a dispetto, e magari per effetto del collegio uninominale, ma soprattutto per effetto della mutata natura e della sempre crescente complessità dei problemi politici.

« Io penso — e questa è in me convinzione matura — che noi nell'evoluzione storica di ogni paese siamo in presenza di due fenomeni o processi apparentemente contrari e che in

realtà si integrano a vicenda. Da un lato la crescente coscienza e necessità della lotta di classe, netta e precisa, che tende alla formazione dei due grandi partiti, socialista-proletario e liberale-borghese, e dall'altra, il realizzarsi della teoria di Ostrogorsky, giusta la quale, di fronte a singoli problemi, in determinati momenti, determinati aggruppamenti di partito si formano e si disfanno in mille guise, come le coppie nelle quadriglie e nelle controdanze. E i due fenomeni non si contraddicono, ma si completano, e l'uno è in funzione, e in armonia coll'altro.

« L'essenziale — ed in ciò sta la differenza fondamentale fra proporzionalisti e anti-proporzionalisti — non è già che non si facciano coalizioni, il che sarebbe l'assurdo degli assurdi, la negazione di ogni tattica, la consacrazione della stasi politica. L'essenziale è che esistano dei programmi ben definiti, non soltanto elettorali, ossia della durata di una settimana, ma programmi saldi e durevoli, dietro i quali esistano dei partiti ed ai quali gli uomini politici siano incatenati. Le coalizioni debbono farsi sui programmi, per l'attuazione di determinati punti di programma, allora sono utili, necessarie, moralissime. Ciò che è immorale ed ipocrita è la coalizione fatta prima, degli uomini senza i programmi, degli uomini contro i programmi, degli uomini per il successo personale col sacrificio dei programmi. La politica è tutta una risultante. Ma la diagonale suppone l'esistenza del parallelogrammo. Facciamo dunque i parallelogrammi, e a questo ci aiuterà la proporzionale ».

Potrei fare altre citazioni molto opportune del nostro indimenticabile maestro, ma per tener fede all'impegno assunto col nostro Presidente, sorvolo sugli altri punti della legge e mi limito ad un accenno sul voto obbligatorio. Permettetemi di dirvi che è proprio strano che dopo ventidue anni di costrizioni di tutte le manifestazioni del pensiero e della volontà, della stampa, delle organizzazioni politiche e sindacali, delle votazioni, si senta ancora il bisogno di ricorrere all'intimazione e di far leva sulla paura con la minaccia di una multa per indurre i cittadini a manifestare la loro volontà col voto nell'urna.

Il voto, si è detto, è un diritto che implica in un certo modo un dovere. Ma vi ha chi dubita se un dovere morale possa mutarsi in un dovere giuridico. Citiamo per tutti l'opinione dell'Herrfurth: « Come tutte le facoltà che hanno la loro base nel diritto pubblico, anche il diritto di voto importa il

dovere morale di esercitarlo, ma questo dovere morale non si può mutare in dovere giuridico, senza che ne sia pregiudicato lo stesso principio fondamentale del diritto elettorale ». Ed anche ammettendone la legittimità, possiamo dire che il voto obbligatorio sia veramente vantaggioso nei suoi effetti? L'onorevole Orlando ha notato che « l'astensione, specie coi sistemi di suffragio molto largo, può considerarsi come mezzo di naturale eliminazione di elettori cattivi ». E non può accadere che esso sia un incentivo nell'elettore, per istinto di reazione o d'ignoranza, ad abbandonare il suo voto a chi prima si offra a comprarlo, ragionando così « giacché mi obbligate, è giusto che io mi faccia pagare il disagio »?

È stato anche detto nella discussione davanti alla Commissione Affari politici, che se la Costituente sarà eletta con un'altissima percentuale di elettori avrà, davanti gli Alleati, un significato e un prestigio più elevati che non se fosse eletta col solito sessanta o poco più per cento. E chi si crede d'ingannare? Ma quale maggiore valore potrebbe dare alla Costituente quel trenta per cento di elettori che sono andati alle urne spinti dai carabinieri o per la paura della multa?

Del voto obbligatorio si può dire che se esso ha una ragione d'essere o riuscire vantaggioso per assicurare la plenaria manifestazione della volontà di un popolo che abbia già raggiunto un alto grado di educazione politica, come può essere il popolo francese, non lo è in un paese politicamente arretrato come il nostro e dopo vent'anni di mancato esercizio del diritto elettorale in piena libertà.

L'elettore che non vota perché non sa che cosa sia il diritto di voto, o che rimane indifferente ed apatico davanti alla chiamata dei cittadini, che si estrania dalla vita politica del suo Paese e dalla gara elettorale, se sarà costretto ad accedere alle urne per timore di una sanzione pecuniaria darà necessariamente, nel novanta per cento dei casi, un voto per la conservazione dell'ordine di cose esistenti.

« La legge dei grandi numeri, osservava il Turati, non può fare dell'apatico e dell'abulico un combattivo o un novatore ».

Perciò, noi voteremo contro l'adozione del voto obbligatorio, non senza osservare che una misura di tanto peso non spetterebbe né alla Consulta, né al governo attuale di introdurre nel nostro sistema elettorale, sibiene alla Costituente come principio da includere eventualmente nella Costituzione tra i di-

ritti e i doveri dei cittadini. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. A consolazione dei colleghi Consultori dichiaro che tratterò brevementemente un argomento solo della controversia elettorale; quello che per ultimo ha trattato il collega Schiavi.

Gli altri argomenti lascio alla competenza ed alla intelligenza del mio compagno Terracini.

Che il maggior numero di cittadini, che tutti i cittadini abbiano parte alla vita dello Stato è principio fondamentale di ogni democrazia che voglia risultare da una somma di coscienze, oltre che da una somma di voti. E quando sento parlare del voto obbligatorio come di uno stimolo o di una intimazione all'esercizio di un diritto civile, io mi domando se sia questo un errore dei miei avversari o non piuttosto una grave incomprendione da parte mia, perché deporre nell'urna la scheda elettorale a me pare che sia, e debba essere, non già l'atto iniziale e determinante, ma l'atto progressivo e determinato di una coscienza politica.

Ho ascoltato con attenzione l'ultimo oratore, il collega Merlin, della parte democratica cristiana, nella sua calorosa difesa del voto obbligatorio. Egli si è riferito ai doveri che lo Stato impone a tutti i cittadini e fra questi anche a quello della istruzione obbligatoria.

Come lo Stato vieta la libertà di restare analfabeti, così è da ritenere inammissibile la libertà di non partecipare alla formazione della rappresentanza nazionale, altro altissimo dovere civile.

Ma, in questa maniera, la cabina elettorale diventa il primo ingresso all'asilo infantile della educazione politica; in questa maniera la scheda deposta nell'urna è il primo saggio, il primo esperimento di questi 40 o 50 per cento — come voi dite — di elettori italiani, i quali sono affetti da ignoranza; da neghittosità o da sfiducia politica.

Altri dicono: ma, in momenti gravi della Patria come questi, bisogna che il popolo italiano tutto intero sia chiamato alla responsabilità di costituire il proprio Governo. No, colleghi, è responsabile colui che ha giudicato, è responsabile colui che ha voluto. L'obbligatorietà, annulla la volontà o la estenua fino quasi ad annullarla. (*Applausi*).

Ieri, nel suo arguto discorso, il mio amico Boeri ricordava una legge di Solone. Mi pare di aver letto qualcosa di simile in uno

dei più autorevoli giornali di parte liberale a proposito del voto obbligatorio, di cui Solone, insieme con Cicerone, venivano considerati come pionieri. Difatti una legge di Solone avrebbe bandito dalla città quei cittadini i quali, in tempi di duri contrasti civili, non avessero parteggiato per nessuno. Non è cittadino, colui che si mantiene estraneo alla vita della Nazione. Ma, non mantenersi estranei alla vita della Nazione, egregi colleghi del voto obbligatorio, significa impegnarsi, anzi, essersi impegnati nelle lotte e nei contrasti dei partiti, significa aver sentito profondamente nell'anima quei propositi e quei problemi, che sono problemi attuali e scottanti della vita nazionale. Solone avrebbe bandito dalla città e dallo Stato i cittadini noncuranti della cosa pubblica; voi, invece, li volete sospingere alle urne elettorali, all'esercizio del più alto e del più comprensivo dei diritti, all'esercizio di quel diritto di suffragio che fa del cittadino un organo schietto di sovranità, che presuppone nel cittadino elettore quella coscienza degli interessi nazionali che potrebbe anche non trovarsi nell'eletto, perché è una coscienza senza ambizioni.

L'onorevole Merlin ha ricordato che in Francia i comunisti hanno votato per il voto obbligatorio insieme con gli altri partiti della coalizione.

Io non so se questo sia vero. (*Interruzioni — Commenti*). Ma questo non impegna la nostra coscienza di cittadini italiani e non disturba e non offende la disciplina e la coerenza nostra di partito (*Interruzioni — Commenti*). Abbiate pazienza! Circostanze diverse suggeriscono ed impongono risoluzioni diverse. La Francia... (*Interruzioni*) — Abbiate pazienza, amici neo-liberali e neo-antifascisti. (*Rumori vivissimi, prolungati — Interruzioni — Scambio di vivaci apostrofi fra il centro e l'estrema sinistra*).

Voci. Ritiri l'epiteto!

TERRANOVA. Offende chi per venti anni è stato antifascista!

PRESIDENTE. Se lasciano parlare il collega Marchesi (*Interruzioni — Rumori*) sono certo che egli spiegherà ora meglio il suo pensiero. (*Commenti*).

TERRANOVA. Per fatto personale chiedo di parlare. (*Rumori vivissimi — Interruzioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Ho già detto che il collega Marchesi spiegherà ora il suo pensiero rispetto a quella parte della Consulta che si è sentita offesa. (*Rumori — Commenti*).

TERRANOVA. Noi non diciamo che dopo l'eccidio di Matteotti i russi hanno invitato Mussolini per la prima volta alla sede dell'Ambasciata in via Gaeta; noi non discutiamo di questo (*Rumori — Interruzioni*).

Riconosciamo che l'oratore può aver sbagliato, ma ritiri quanto ha detto. (*Commenti*)

PRESIDENTE. Consultore Marchesi, continui! Confido che chiarirà il suo pensiero.

TERRANOVA. Deve ritirare! Deve ritirare! (*Approvazioni — Rumori — Interruzioni — Scambio di apostrofi fra il centro e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dopo che il Consultore Marchesi avrà spiegato il suo pensiero darò la parola, a quanti vogliano, per fatto personale.

JACINI. Il Consultore Marchesi è una persona colta. Non si può ammettere che abbia sbagliato. Deve ritirare quanto ha detto (*Approvazioni — Rumori — Interruzioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Consultore Marchesi, continui e spieghi il suo pensiero che non poteva certamente essere quello che è apparso.

MARCHESI. Sono spiacente di aver suscitato un così grave tumulto. Io ho conosciuto, nelle esperienze di due anni di lotta, uomini, giovani, vecchi del partito liberale e del partito democratico cristiano e con loro sono stato congiunto in una fraternità di lotta e di sacrifici.

Non a loro, quindi, e non a te, amico Jacini, potevo rivolgermi, nè a tanti altri fra voi...

Voci. E a chi allora? (*Rumori — Commenti*).

PRESIDENTE. Lascino parlare! Subito dopo, chi vorrà, potrà parlare.

MARCHESI. A chi non vuole ascoltare non si deve nessuna spiegazione. (*Rumori vivissimi al centro*).

Non parlo a ingenui visionari, parlo a uomini esperti e ingegnosi, i quali possono, nell'intimità della loro coscienza, riconoscere che noi dei partiti di estrema sinistra abbiamo buone, valide e oneste ragioni per opporci al loro progetto. Voi sapete, o almeno potreste o dovrete sapere, che non preoccupazioni elettorali ci assillano. (*Rumori*). Comunisti e socialisti furono fra i più solleciti e i più schietti e i più zelanti fautori del voto femminile. Comunisti e socialisti sapevano che accanto alle donne di matura, di profonda, di vigile coscienza politica, che sono pregio e sostegno di tutti i partiti, c'è una moltitu-

dine femminile che perpetua le secolari tradizioni di assoluta ignoranza politica, e questa massa oggi non voterà certamente per noi. (*Rumori*)

Una voce. Ci deve dire perché ci ha chiamati fascisti. Tutto il resto sono parole. (*Rumori — Commenti*)

MARCHESI. Io personalmente sono favorevole ai divieti e agli obblighi, senza di che non c'è ordine né giuridico né politico né morale, senza di che non c'è libertà. Il cittadino deve pagare il suo tributo allo Stato; egli deve corrispondere allo Stato l'opera sua, egli deve rispettare quello che lo Stato vieta di offendere, ma il cittadino non può essere costretto a votare. È, questa, una obbligazione morale che egli contrae con se stesso; ed il Governo non può sostituirsi a quei partiti i quali non hanno saputo o non hanno potuto suscitare un giusto senso del dovere e della fiducia politica in parte dei cittadini (*Applausi*). Il Governo non può fare il galoppino elettorale di quei partiti i cui aderenti preferiscono i quieti e tranquilli ozi ai fastidi e ai pericoli della lotta elettorale. (*Interruzioni — Rumori — Commenti*).

Riconosco anch'io che l'astensione elettorale è un male, ma è un male che non si corregge commutando, per via di intimazioni governative, un diritto in un dovere, ma operando in modo che questo diritto sia sentito come dovere. A questo risultato si giunge con una più larga partecipazione di tutti i cittadini alla amministrazione pubblica, ma si giunge soprattutto con una educazione politica maggiore delle masse. E, intendiamoci bene, colleghi liberali, per masse non intendo quelle del basso, ma quelle dell'alto. (*Commenti*).

Io mi rendo conto, colleghi liberali, della vostra situazione; comprendo come voi siate disposti, anzi rassegnati, a fare nuove concessioni e larghe concessioni alla classe lavoratrice; ma comprendo pure come voi intendiate raccogliere tutte le vostre forze, in questo momento grave, in difesa dei massimi baluardi capitalistici.

Anche questo è assolutamente naturale, ma se è vero quello che diceva il più grande storico dell'antichità, il greco Tucidide, che gli uomini operano bene o male secondo che dirigano bene o male le proprie azioni ai propri fini, se è vero questo, io vorrei invitare voi, colleghi liberali, e quegli altri che tacitamente o espressamente si accordano con voi, a considerare se questa proposta di voto obbligatorio sia veramente conforme ai vostri interessi. (*Interruzioni — Commenti*).

Una volta, a non pochi dei liberali parve che, a restaurare l'ordine pubblico intollerabilmente sovvertito, comè si diceva allora, ad eliminare una insoffribile minaccia, fossero giovevoli le squadre fasciste d'azione (*Interruzioni*). Fosse giovevole cioè quella controrivoluzione detta delle camicie nere, che in fondo era la controrivoluzione delle classi dirigenti, nessuna esclusa, delle forze temporali e spirituali. (*Commenti — Interruzioni*)

E quanto sia stata giovevole lo vedete adesso con la rovina della nostra Patria.

Oggi, ad ottenere il medesimo risultato di difesa capitalistica o in ogni modo di arresto della barbarica avanzata proletaria, voi intendete ricorrere ad una novità politica, al voto obbligatorio, larva di moralità, maschera di democrazia che si vorrebbe imporre sul volto del conservatorismo reazionario. (*Rumori — Interruzioni — Applausi all'estrema sinistra*).

Parliamoci chiaramente: con la proposta di voto obbligatorio voi tentate la mobilitazione di tutte le vostre forze politiche, o almeno tentate la mobilitazione di quelle forze politiche che spontaneamente non accorrerebbero in vostro aiuto in virtù della vostra propaganda, della vostra parola persuasiva, dei vostri ammonimenti; del vostro allarme, ma che, costrette dalla sanzione governativa, finirebbero col votare con voi. (*Interruzioni — Commenti*).

Una voce. È un punto interrogativo.

MARCHESI. Se anche questa massa di inerti, di svogliati, di ignoranti, di sfiduciati venisse a votare per voi, di quale maggioranza potreste vantarvi, quale sovrana volontà di popolo potreste opporre ai partiti estremi, voi gli eletti col voto obbligatorio? Perché non avete fiducia nel popolo italiano, ridotto all'estrema miseria dalla colpa delle classi dirigenti? (*Interruzioni*).

Perché non fate appello agli uomini di buona volontà, voi che conoscete ed adoperate da secoli queste parole? No, voi volete che lo Stato sia il vostro cane da pastore, che riporti nel vostro ovile le pecore sbrancate. (*Interruzioni — Commenti*).

Una voce. Ci parli di Catilina.

MARCHESI. Catilina lo conoscete voi, egregi signori, che avete molto studiato anche gli uomini del lontano passato. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma questo non dovrà essere. Questa necessità urgente, improrogabile di dare all'Italia un governo e una costituzione non può essere affidata al giuoco aritmetico di una maggioranza fittizia.

Voi sapete come sia stato sempre facile combinare delle maggioranze fittizie, coi molteplici modi dell'ambito elettorale, coi mezzi strapotenti della propaganda finanziaria, con l'intervento a volte decisivo dei poteri statali ed amministrativi. Uscite dalle contraddizioni in cui vi dibattete, dalle ambiguità in cui vivete nascosti, confidate sulle vostre forze politiche e consapevoli e lasciate che questa elezione per la Costituente sia la libera e spontanea espressione della volontà del popolo italiano. (*Applausi — Commenti*).

Voglio ricordare le parole di uno dei vostri che ho udito alcuni giorni addietro sopra il numero e contro il numero c'è la coscienza. Queste parole noi comunisti assumiamo come formula nostra. (*Interruzioni — Commenti*). Sì, avete molte cose da imparare da noi. (*Applausi*).

Noi sappiamo, dicevo, che nelle lotte politiche le avanguardie contano più degli eserciti; noi sappiamo che nelle lotte politiche alle avanguardie spetta molte volte il diritto di rappresentanza più che alle maggioranze fittizie.

Una voce. Lo dicevano anche i fascisti.

MARCHESI. Sappiamo che i grandi cicli della storia sono stati sempre aperti dalle avanguardie, che hanno saputo intendere e rappresentare i voleri e gli interessi della maggioranza popolare. (*Rumori — Commenti*). Credete nelle nostre assicurazioni di buon accordo, di buon volere, di pace; credete nella nostra invocazione di unità nazionale.

Una voce. Trieste!

MARCHESI. Fra noi non c'è nessuno che non voglia l'Italia risorta dall'immane catastrofe, ma non c'è nessuno che la voglia fermata sulle vie luminose dell'avvenire democratico. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Consultore Zoli per fatto personale.

MALAGUGINI. Ma nessuno ha pronunciato il nome del Consultore Zoli. Non c'è ragione che egli parli per fatto personale. (*Commenti*).

ZOLI. Non credo che l'interpretazione che viene data al Regolamento da qualcuno di coloro che vorrebbero ch'io non parlassi sia esatta, perché quando si offende collettivamente tutta una parte della Consulta, ciascuno è investito del diritto di parlare per fatto personale. L'ingiuria collettiva colpisce tutti quanti e ad ognuno spetta il diritto di reagire, di rintuzzare la gratuita offesa che è stata fatta. (*Rumori — Interruzioni*).

Una voce a sinistra. Lo faremo anche noi.

ZOLI Il Consultore Marchesi ha offeso con questa parte della Consulta il Consultore che vi parla (*Interruzioni — Rumori*).

Una voce a sinistra Lei è a posto con l'antifascismo?

ZOLI. Appunto perché lo sono, ho diritto di essere rispettato. È offensivo, Consultore Marchesi, parlare di neo-antifascismo qui dentro, (*Rumori*) non perché possa essere titolo di demerito l'essersi convertito, ma perché noi siamo qui in funzione di antifascismo.

Una voce a sinistra Di tipo nuovo

ZOLI. E se fossimo dei neo-antifascisti, avremmo pure diritto di parlare (*Rumori — Commenti*).

Una voce a sinistra. Antifascisti, ma non tanto vecchi.

ZOLI. Non ho che da fare una proposta al signor professore Marchesi, siano scelti tre Consultori, uno di parte socialista, uno di parte comunista e uno del partito d'azione, e giudichino il comportamento mio dal 1922. (*Interruzioni — Rumori*).

Una voce a sinistra. Che c'entra?

ZOLI. Non parlo a coloro che hanno titoli di antifascismo superiori ai miei e ai quali m'inchino: parlo al signor Consultore Marchesi. (*Applausi — Rumori*). Giudichino l'atteggiamento del Consultore Marchesi, questi tre che appartengono a quella parte della Consulta, e giudichino il mio; e dicano se il Consultore Marchesi non è stato per lo meno leggero, lanciando un'offesa collettiva a questa parte della Consulta. Accetti questa sfida che faccio. Sono a sua disposizione. Il Presidente della Consulta nomini questo Comitato di cui ho detto. (*Vivi applausi al centro — Rumori, commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il Consultore Zoli, come molti altri, a qualunque parte dell'Assemblea appartengano, non ha alcun bisogno di chiedere che sia nominato né un Comitato di tre, né di sei o di nove giudici i quali debbano pronunciarsi sul suo passato.

-Sappiamo bene quanto valore, quanto coraggio, quanta abnegazione nella lotta per la libertà della Patria vi siano stati fra tutti noi, e sono certo di interpretare il pensiero del Consultore professor Marchesi asserendo che non vi può essere qui un italiano che pensi diversamente. Da parte mia sono talmente convinto della giustificata emozione che è sorta in questi banchi, che trovo che la frase «neo-fascista» ha un significato meno offensivo di quella «neo-antifascista», che contiene una spiacevole insinuazione psi-

cologica; e se il professor Marchesi fosse stato ascoltato quando desiderava di spiegare la frase, io credo che tutta la tempesta sarebbe scomparsa.

Qui è impossibile ammettere che si giudichi del valore di tutti i membri della Consulta facendo insinuazioni sul passato. Ognuno di questa Assemblea ha al suo attivo miracoli di valore, di energia e di abnegazione, ed io invito l'Assemblea, se vuole veramente rispondere al sentimento del Paese, a guardare avanti e non a guardare indietro: solo così noi faremo un'Italia degna delle speranze degli italiani! (*Applausi*)

Ha chiesto di parlare per fatto personale il Consultore De Pietro. Ne ha facoltà.

DE PIETRO. Avrei potuto immaginare tutto, varcando le soglie di quest'aula, ma non mai che qui vi fossero — compreso me del Partito liberale — dei neo-antifascisti. È una frase che può toccare anche me.

Ora, senza ricorrere alla testimonianza dei colleghi del mio settore, domando agli amici di quell'altro settore se vi possano essere tra loro persone le quali garantiscano quale sia stato il mio passato antifascista. (*Interruzioni — Commenti*).

Noi abbiamo il diritto di essere insospettiti. Quando dite neo-antifascisti offendete, come giustamente ha detto il Presidente, ancor più di come se diceste «neo-fascisti».

Tu sai, Marchesi, come io abbia vissuto per venti anni proprio nella tua città, in carcere. E poi, in questo modo rinnegate precisamente le vostre stesse ragioni, perché, avendo rivolte un'offesa di questo genere a coloro che hanno lottato come voi in nome della libertà e che hanno saputo affrontare i vostri stessi rischi, voi, in ultima analisi, avete offeso voi stessi (*Applausi — Commenti — Rumori all'estrema sinistra*).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ZAVATARO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia già allo studio e con quali intendimenti il piano della trasformazione culturale silana, lì dov'è possibile, e della maggiore industrializzazione dei bacini montani e della ricchezza boschiva della Sila e dei boschi di Calabria.

« LOMBARDI NICOLA ».

Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere per quali accordi e a quali condizioni sia stato concesso, autorizzato o consentito il disboscamento dei boschi di Calabria, e se non creda necessario impedire o limitare la continuazione del taglio irrazionale, che tanto danno ha finora apportato e apporta, sotto vari aspetti, alla ricchezza e alla bellezza di uno dei più meravigliosi boschi d'Italia, quale è la Sila

« LOMBARDI NICOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere, di fronte al caso inaudito dell'interdizione in Napoli della rappresentazione di un dramma di Guglielmo Shakespeare, se non ritenga, per il decoro del Governo, abolire completamente ogni censura preventiva sugli spettacoli teatrali »

« OMODEO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare che, verificandosi le elezioni amministrative nel prossimo mese di marzo, sia impedita, ostacolata o ritardata la concessione della autonomia ai comuni che il fascismo sopprime »

« PASTORE GIULIO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intenda predisporre la completa revisione del sistema dei contributi sociali in agricoltura e dell'accertamento dei lavoratori agli effetti delle assicurazioni sociali, rilevati i gravissimi inconvenienti che derivano dagli attuali congegni e norme sia nella distribuzione degli oneri, sia nel funzionamento della previdenza per gli agricoltori, i quali, allo stato delle cose, non possono liquidare la pensione o per invalidità o per vecchiaia, né realizzare adeguati assegni familiari ed in moltissimi casi rimangono privi di assistenza negli eventi di malattia, a causa della irregolare compilazione degli elenchi nominativi comunali e di una altrettanto irregolare riscossione dei contributi »

« PASTORE GIULIO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che inducono l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni ad applicare norme che si riferiscono alle disciolte Confederazioni fasciste (articolo 66

Regio decreto, 17 agosto 1935, n. 1765, e articolo 89 del Regio decreto 25 gennaio 1937, n. 200) e a considerare tuttora in vigore la legge sindacale fascista, in base alle quali l'Istituto stesso effettua ad uffici estranei comunicazioni di dati e notizie sugli infortuni occorsi agli operai ed agli agricoltori, coadiuvando con ciò al risorgere di un monopolio dell'assistenza sociale che si dovrebbe ritenere abolito.

« PASTORE GIULIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quali provvedimenti intenda predisporre per andare incontro alla triste situazione in cui sono venuti a trovarsi tutti i lavoratori emigrati o deportati in Germania, per effetto della sospensione o violazione di tutti i diritti derivanti da convenzioni di lavoro e sociali a suo tempo stipulate dallo Stato italiano con la Germania, dovendo specialmente considerare che agli infortunati o ai superstiti di infortunati non si corrispondono più le rendite liquidate dagli istituti assicuratori tedeschi e che ai rimpatriati in stato di malattia sono venute meno le regolari prestazioni contemplate per tale evento, come pure insoluta trovasi la posizione di diritto per la disoccupazione »

« PASTORE GIULIO »

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non creda di adottare un giusto provvedimento nei riguardi dei 250 ispettori che, dopo di aver sostenuto lodevolmente l'esame scritto nel concorso indetto nel maggio 1939 e di cui le prove scritte si svolsero nel 1941, si sono visti ridiventare nuovamente direttori, poiché non si svolsero più gli esami orali, ma vennero in loro vece applicati meriti fascisti e demografici »

« L'interrogante chiede pertanto, per la conclusione di tale concorso, che essi vengano sottoposti agli esami orali, oppure che questo avvenga sulla base della prova scritta. Si richiama a tale proposito il trattamento assai favorevole fatto agli idonei del precedente concorso per merito distinto, del 1936.

« CALIGARIS CLEMENTINA »

« La sottoscritta chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga necessario, per assicurare un pronto funzionamento delle scuole elementari nell'anno scolastico prossimo, indire con sol-

leitudine un concorso interno per titoli fra i maestri della provincia residenti a Roma da lungo tempo, al fine di dare ad essi una sistemazione definitiva e non essere più costretti di servirsi « dei comandi » che, dati all'inizio dell'anno scolastico, ritardano il buon funzionamento della scuola e portano un aggravio al bilancio dello Stato

« E ciò in considerazione che non sono stati più banditi concorsi per le grandi sedi da lungo tempo è che perciò non deve ascriversi a colpa degli insegnanti lo stato di disordine in cui versa attualmente la loro sistemazione

« CALIGARIS CLEMENTINA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e del tesoro, per sapere se negli aumenti di legge, di cui al decreto legislativo Luogotenenziale 21 novembre 1945, n. 722, si comprendano tutti i pensionati, specie quelli degli enti locali, che erano iscritti alle Casse pensioni degli enti stessi.

« AMATUCCI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se e quando intenda ripristinare le Preture di Palena, Bomba, Paglieta e San Buono, che il passato regime abolì con grave disagio delle popolazioni di quei mandamenti e con grave danno della giustizia.

« CIPOLLONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se ritiene ormai cessate le ragioni (seppure siano mai esistite) che ebbero a determinare la istituzione in Vasto di una Sezione provvisoria del Tribunale di Lanciano, ora che da molti mesi è stata riattivata anche la linea ferroviaria dello Stato e funziona il servizio della Società Sangritana, oltre i diversi servizi automobilistici interni.

« Tale istituzione costituisce l'aggravio di alcune centinaia di migliaia di lire mensili per l'Erario dello Stato perché, mentre il Tribunale di Lanciano è rimasto con lo stesso personale che era sufficiente per tutto, alla Sezione si è dovuto destinare altrettanto personale, che costa anche il doppio per le indennità di disagiata residenza data la difficoltà degli alloggi nella nuova sede.

« Essa costituisce poi danno grave per la classe dei professionisti (che risiedono quasi per l'intero in Lanciano), e per questa città, gravemente danneggiata, dove l'agitazione è sempre vivissima

« Lanciano, la città sempre antifascista, martire ed eroica, che ha l'orgoglio di avere da sola scacciato i tedeschi, contrastandone il rientro, immolando il fiore dei suoi giovani figli, già ebbe purtroppo nel 1926 grave mutilazione del suo Tribunale ad opera del governo fascista!

« CIPOLLONE »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quale sia il motivo per cui non si è ancora pubblicato l'elenco completo dei collaboratori dell'Ovra ed i documenti relativi

« SCHIAVELLO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e l'Alto Commissario per la sanità, per conoscere se e come intendano rivedere, al fine di una più equa distribuzione, la posizione dei sanitari, che avendo accumulato durante il regime molti posti retribuiti, li mantengono stabilmente anche oggi

« ROSATI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere quali provvedimenti possa e intenda prendere per il completamento dell'organico dei magistrati e per la retta sollecita funzionalità della Corte di appello di Catanzaro e dei tribunali del Distretto medesimo, in modo che le giuste richieste dei Capi di Corte e dei ceti forensi abbiano effettivo accoglimento e non provochino più, come in continuazione nella sede della Corte, e di recente nelle manifestazioni dell'assemblea degli avvocati e procuratori iscritti presso il Tribunale di Vibo Valentia, agitazioni e propositi, che rivelino la deficienza dell'alta funzione della giustizia (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LOMBARDI NICOLA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga indispensabile promuovere la abolizione di tutti gli albi speciali (amministratori giudiziali, revisori dei conti, ecc.), nella considerazione che l'esercizio di tutte le funzioni professionali deve logicamente riservarsi senza discriminazione a coloro che sono iscritti nei relativi albi, tenuto conto di una congrua anzianità professionale.

« L'interrogante chiede quali provvedimenti si intenda intanto di adottare per mediare alla patente ingiustizia che ha colpito

coloro che, per non avere il titolo di iscrizione al partito fascista, non hanno potuto partecipare ai concorsi per la iscrizione nei ruoli di amministratore giudiziario e di revisore dei conti o ne sono stati radiati per motivi politici o razziali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CODA »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere quali siano i provvedimenti fiscali che intende adottare al fine che cessi la disparità di criterio sulla imposizione di tributi che decurtano i salari dei lavoratori facilmente reperibili, mentre altri contribuenti (industriali, borsari neri, ecc) riescono a sottrarsi con evasioni agli accertamenti, in particolare quelli che godono di patrimoni illecitamente accumulati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*)

« CAPELLARO »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per sistemare la posizione degli insegnanti, che fino al settembre 1943 prestarono servizio nei territori jugoslavi temporaneamente annessi e così nelle Isole dell'Egeo (*L'interrogante chiede la risposta scritta*)

« COSATTINI »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della guerra, per sapere come giustificati con le direttive generali del Governo e se intenda mantenere in vigore la circolare, con la quale fu ordinata la corresponsione degli assegni arretrati agli ufficiali e sottufficiali delle Forze armate della pseudo repubblica sociale, mentre non si è trovato ancora il modo di liquidare alcun compenso ai volontari della libertà (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« COSATTINI, LIZZERO, SOLARI »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere con quali criteri sia stata disposta la liquidazione dell'azienda tipografico-editrice del giornale il *Popolo del Friuli* già appartenente

al cessato Ente stampa e quale la ragione per cui non è stata data preferenza alla richiesta del C.L.N.A.I. di Udine (che si era dato cura di recuperare e di rimettere in efficienza il materiale relativo) di assumerla in gestione — come è stato fatto con brillante risultato finanziario fino ad ora — per la pubblicazione di tutti i partiti aderenti al C.L.N.A.I. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*)

« COSATTINI, LIZZERO, SOLARI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se non creda urgente migliorare la situazione degli impiegati e specialmente dei pensionati ex regime delle nuove provincie, che si trovano in condizioni di vera fame e di inferiorità di fronte agli impiegati delle vecchie provincie (*L'interrogante chiede la risposta scritta*)

« CARBONARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del commercio coll'estero, per sapere quali misure abbiano adottato e intendono adottare per provvedere, nella maggior misura possibile, l'agricoltura nazionale di concimi chimici e di anticrittogamici (*L'interrogante chiede la risposta scritta*)

« CARBONARI ».

PRESIDENTE Queste interrogazioni saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta

La seduta termina alle 19.40.

Ordine del giorno per la seduta di domani

Alle ore 15,30

Seguito dell'esame dello schema di provvedimento legislativo Legge elettorale politica per l'Assemblea Costituente (56).

ALLEGATO

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

ALBERGO — *Al Ministro dell'interno* — « Per conoscere se non ritenga necessario, ai fini di una moralizzazione nella vita pubblica, specialmente dopo la decisione presa dal Governo di comunicare al Paese l'elenco degli agenti dell'O V R A, di rendere noti anche gli elenchi dei confidenti e degli informatori della Polizia politica del centro e della periferia. E se non ritenga anche opportuno, per le eventuali distruzioni o alterazioni di tali elenchi, di liberare dall'obbligo del segreto d'ufficio, con apposito provvedimento legislativo, i funzionari di Polizia e di imporre loro, se interrogati da autorità politiche amministrative e giudiziarie, di rivelare i nomi di coloro che contribuirono con la loro ripugnante attività di delatori a rafforzare e garantire la tirannia del regime fascista ».

RISPOSTA. — « Negli elenchi, sinora recuperati, dei fiduciari che prestarono attività informativa al servizio della polizia politica — e che dalla stampa sono stati denominati genericamente « fiduciari dell'O V R A. » — risultano compresi gli informatori-già al diretto servizio della soppressa Divisione Polizia Politica della Direzione generale di Pubblica Sicurezza, nonché quelli direttamente assunti dalle varie Questure

« Dei fiduciari che prestarono il loro servizio alle dirette dipendenze degli Ispettorati di Zona dell'O V R A., sono stati finora identificati soltanto quelli delle zone della Sardegna, di Napoli e della Sicilia.

« L'identificazione completa potrà avvenire dopo che i funzionari degli Ispettorati dell'O. V R A., già in servizio nel nord Italia, sa-

ranno stati liberati dai campi di concentramento ai quali sono stati avviati dalle Autorità alleate

« Circa la pubblicazione delle liste di detti informatori, il compito di studiarne e proporre le modalità è stato demandato — con deliberazione del Consiglio dei Ministri adottata il 22 novembre 1945 — ad una apposita Commissione »

Il Ministro
ROMITA.

ANDREOTTI. — *Al Ministro delle finanze.* — « Per conoscere se corrispondono a verità le voci che il Governo abbia in animo di chiudere la gestione commissariale dei beni che appartennero alle organizzazioni fasciste, specie a quelle giovanili, disponendo una successione definitiva, prima che organi regolarmente eletti di rappresentanza politica abbiano l'autorità giuridica, politica e morale di far questo. Osserva al riguardo l'interrogante che sarà peraltro utile che alle attuali gestioni commissariali si affianchino commissioni di giovani, specie per far loro studiare nel concreto piani organici per la futura regolamentazione definitiva. Nel frattempo dovrà favorirsi al massimo l'utilizzazione dei mezzi sportivi nel loro fine naturale, tenendo conto

a) della necessità di non opporre eccessivi vincoli per l'uso di detti mezzi, che sono patrimonio comune di tutti gli italiani,

b) della necessità di non intralciare e tanto meno ignorare alcune situazioni di fatto create con l'occupazione di detti beni da parte di cittadini, comunque rimasti senza tetto ».

RISPOSTA — « 1°) — I beni del p. n. f. e delle organizzazioni sopresse dal Regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704, sono devoluti allo Stato in virtù dell'articolo 38 del decreto legislativo Luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159.

« Soppresso l'Alto Commissariato per i beni fascisti con decreto legislativo Luogotenenziale 21 luglio 1945, n. 452, le funzioni di questo sono passate all'Amministrazione finanziaria che gestisce i beni devoluti con le vigenti norme per i beni patrimoniali dello Stato

« 2°) — Fra i beni avocati allo Stato non figurano i beni dell'ex-G.I.L. che con decreto Presidenziale sono stati affidati in amministrazione ad un Commissario straordinario per gli adempimenti connessi al disposto dell'articolo 6 del Regio decreto-legge 2 agosto 1943, n. 704.

« Con circolare del 4 novembre 1945, n. 5678, il Presidente del Consiglio dei Ministri ha stabilito che, in attesa della definitiva destinazione, secondo un piano organico, dei beni ex-G.I.L., unico organo competente a compiere atti di amministrazione e conservazione di tali beni è il Commissario della G.I.

« 3°) La materia attualmente è in corso di regolamentazione in quanto la Presidenza del Consiglio ha allo studio uno schema di provvedimento legislativo in merito.

« Conseguentemente la proposta dell'interrogante che alle attuali gestioni commissariali si affianchino commissioni di giovani, specie per far loro studiare nel concreto piani organici per la futura regolamentazione definitiva, deve essere segnalata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri »

*Il Sottosegretario di Stato
per le finanze*
VISENTINI

BRASCHI — *Al Ministro dell'interno.* — « Per sapere se il personale religioso (Suoi) in servizio negli Ospedali, abbia diritto, come ogni altro dipendente, alle indennità di congiuntura o di bombardamento, anche se il contratto che lo lega all'Amministrazione, (anziché essere diretto e personale) deriva da accordi e pattinzioni fra detta Amministrazione e l'Ordine religioso »

RISPOSTA — « Secondo le disposizioni impartite dal Ministero, le indennità spettanti al personale civile degli enti locali sono estese al personale religioso dipendente dagli enti stessi quando sia stato costituito fra detta ca-

tegoria e l'amministrazione da cui dipende un regolare contratto di impiego pubblico

« Negli altri casi, e precisamente quando il servizio sia regolato con convenzioni fra istituti e ordini religiosi, nulla vieta che le convenzioni stesse siano rivedute nella parte economica, onde adeguarle alle attuali esigenze ».

Il Ministro
ROMITA

CARBONARI. — *Al Ministro dell'interno.* — « Per sapere con quali criteri intenda accelerare la ricostituzione dei Comuni soppressi dal regime fascista »

RISPOSTA — « Il Ministero dell'interno, sin dal ritorno del Governo italiano a Roma, ha adottato la direttiva di massima di favorire la ricostituzione dei Comuni già soppressi dal regime fascista, non ha ritenuto, peraltro, opportuno promuovere al riguardo un provvedimento legislativo di carattere generale, attesa la contingente situazione di dissesto economico degli enti locali, che incide notevolmente sulle possibilità di vita autonoma dei ricostituendi Comuni

« L'istruttoria delle richieste di ricostituzione, che numerose continuano a pervenire al Ministero da parte delle popolazioni interessate, viene condotta a termine con ogni possibile rapidità, ed è intesa ad accertare che le richieste stesse corrispondano ad una concorde manifestazione di volontà popolare, siano condivise dalle Deputazioni provinciali e siano, infine, suffragate da sufficienti elementi atti ad assicurare che il ricostituendo ente possa avere, almeno in un prossimo avvenire, i mezzi necessari per far fronte agli oneri dei pubblici servizi

« Alle ricostituzioni si provvede con decreto legislativo senza far ricorso alla procedura, del resto più lunga e complessa, prevista dalla legge comunale e provinciale per determinare ipotesi che, d'altronde, difficilmente ricorrono nei casi di cui trattasi

« Fino ad oggi sono stati ricostituiti 22 Comuni, per altri 40, le relative procedure sono in corso di definizione, per molti altri ancora, si è disposto l'inizio della relativa istruttoria »

Il Ministro
ROMITA

CARBONARI. — *Al Ministro dell'interno* — « Per sapere, in considerazione del fatto che nulla più deplora il popolo della Venezia Tridentina quanto la perdita delle sue libertà

comunalì e provinciali, libertà garantite fin dal trattato di S. Germano e riconosciute dal Governo nazionale con decreto 26 settembre 1920, n. 1322, e quindi soppresse dal regime fascista;

considerato che il sentimento di profonda sfiducia e di quasi invincibile diffidenza radicato nell'animo del popolo della Regione retica da venti anni di oppressione fascista, non si può cancellare che con fatti di vera giustizia,

se non creda urgente restituire, prima della Costituente, alla regione della Venezia Tridentina le libertà suddette, completandole e aggiornandole, col concorso di elementi indigeni, alla situazione odierna e contornandole delle convenienti garanzie, onde rasserenare e riconciliare gli animi di quelle popolazioni »

RISPOSTA — « Come è noto, il decreto 26 settembre 1920, n. 1322, si limitava a ratificare il Trattato di S. Germano, nel quale era contemplata la conservazione delle autonomie locali che la Venezia Tridentina godeva sotto il cessato regime austro-ungarico

« Sotto tale profilo, le clausole del Trattato di S. Germano non ebbero seguito.

« Il problema delle autonomie provinciali e comunali della Venezia Tridentina non può essere ora considerato a sé stante, ma deve essere trasferito, come ogni altro problema che riguardi le autonomie regionali, sul piano nazionale, e sarà posto e discusso dopo la Costituente.

« È inoltre da avvertire che ogni problema che tocchi delle autonomie regionali non può essere deferito all'esame di un singolo Ministro, ma, costituendo esso materia tipicamente costituzionale, deve essere affrontato in sede di Governo »

Il Ministro
ROMITA

CARBONARI — *Al Ministro dell'agricoltura* — « Per sapere quali provvidenze intenda adottare per impedire lo spopolamento della montagna, e specialmente per salvaguardare i piccoli proprietari coltivatori diretti, che dall'azienda agricola non ritraggono il minimo d'esistenza, e quali aiuti concreti sia disposto ad accordare alle cooperative agricole che hanno lo scopo di sottoporre il pascolo alpino, dove il luogo economico lo consiglia, a coltura più intensiva »

RISPOSTA. — « Il preoccupante fenomeno dello spopolamento montano — comune, com'è noto, ad altri Paesi — non si è fortu-

natamente esteso in Italia a tutte le zone di montagna. Dove esiste, esso ha raggiunto i più vari gradi d'intensità, ed è divenuto particolarmente grave in una parte delle vallate alpine, specie in quelle occidentali. Il fenomeno trae origine dalle cause più diverse, per lo più d'ordine economico, ma talora anche psicologico, con effetti che possono variare, anche profondamente, da una zona ad altra contigua dello stesso territorio comunale e da uno ad altro gruppo della popolazione locale.

« In tale situazione — ampiamente illustrata nei diversi volumi coi quali sono stati resi noti nel decennio pre-bellico i risultati dell'indagine geografico-economico-agraria compiuta sullo spopolamento montano a cura dell'Istituto nazionale di economia agraria e del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche — non è agevole determinare ed adottare provvedimenti di carattere generale, la cui efficacia sia adeguata al bisogno e che operino in via continuativa.

« È evidente, ad ogni modo, che peculiare importanza hanno in montagna la selvicoltura ed i pascoli, e che un bene studiato programma di conservazione dei boschi esistenti, di creazione di nuovi boschi e di miglioramento dei pascoli montani implicherà per la sua esecuzione un forte assorbimento di mano d'opera e intratterrà quindi in montagna numerose maestranze forestali ed agricole.

« Ora, un importante piano di siffatti lavori è stato già approvato. Si tratta di un complesso di opere di pubblica utilità, di sistemazione idraulico-forestale-agraria dei bacini ambriferi dei torrenti a regime più o meno disordinato, nonché di opere affini di carattere più propriamente locale, da eseguirsi dai Consorzi di rimboschimento fra lo Stato e le Province. Inoltre, i proprietari che intendano migliorare i loro pascoli o ricostituire i loro boschi danneggiati dalla guerra, troveranno nello Stato assistenza tecnica e rilevanti contributi nelle spese occorrenti. Infine, migliorie di varia natura e per somme complessivamente rilevanti saranno eseguite nei beni silvo-pastorali dei Comuni e di altri Enti morali. I mezzi finanziari sono già accantonati e provengono da entrate straordinarie per vendita di tagli boschivi.

« Il complesso di queste opere rappresenta un notevole assorbimento di mano d'opera locale, prevalentemente nei periodi dell'anno in cui vi è minor richiesta di essa nei lavori agricoli. Tali opere si presentano quindi di particolare utilità per il piccolo proprietario coltivatore diretto, in quanto varranno ad inte-

grare il reddito insufficiente dell'azienda agricola, e dall'esecuzione di esse deve attendersi un miglioramento generale nelle condizioni di vita in montagna.

« Il problema della montagna sta poi formando oggetto di particolare studio da parte della Sottocommissione dell'agricoltura della Commissione economica presso il Ministero della Costituente, nell'intento di avvisare a tutti quegli interventi ed a tutte quelle provvidenze che siano atte a rendere meno gravosa la permanenza delle popolazioni in montagna, e ad eliminare la tendenza allo spopolamento. In quella sede, anche l'argomento della possibile intensificazione delle colture nelle zone montane dovrà essere esaminato »

Il Ministro
GULLO

COSATTINI — *Al Ministro dell'interno* — « Per sapere quali disposizioni intenda prendere perché le decisioni delle Commissioni di epurazione prescriventi la sospensione di impiegati, nella provincia di Udine, possano divenire definitive ad evitare alle Amministrazioni locali l'onere gravoso del pagamento inutile di stipendi »

RISPOSTA — « Appare evidente che l'interpellanza alluda alla sospensione *cautelativa* adottata, in attesa dell'esaurimento del giudizio di epurazione, in analogia di quanto dispone l'articolo 22 del decreto legislativo Luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159

« La cessazione della sospensione *cautelativa* presuppone l'esaurimento del giudizio di epurazione, a meno che l'Autorità amministrativa che l'ha disposta, ritenendo venuti meno i motivi che l'avevano consigliata, non ne disponga la revoca, prima ancora che sia esaurito il giudizio di epurazione

« Ma poiché la Provincia di Udine non è stata ancora restituita all'Amministrazione italiana, manca al Governo la possibilità di intervenire direttamente presso l'Autorità amministrativa di quella Provincia. »

« Non si mancherà tuttavia di interessare gli organi Alleati, che hanno giurisdizione in quella Provincia, perché intervengano, nel senso desiderato dall'interpellante, presso l'Autorità amministrativa provinciale che da essi direttamente dipende »

Il Ministro
ROMITA.

FLORIO — *Al Ministro dell'interno.* — « Per conoscere le ragioni per le quali fino ad oggi non si sia proceduto alla ricostitu-

zione del Consiglio di Amministrazione dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'isola d'Ischia (Napoli), costituito con la legge del 22 luglio 1939, n. 1450 »

RISPOSTA — « Il Consiglio di Amministrazione dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'isola d'Ischia non è stato ancora costituito per i seguenti motivi

1°) era in corso la pratica per la ricostituzione dei sei Comuni, di cui si compone l'Isola suddetta pratica che è stata definita con decreto legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 556;

2°) è stata da più parti segnalata l'opportunità di dare al predetto Consiglio di Amministrazione una struttura più aderente ai fini dell'Ente e rispondente ad un principio di decentramento, mentre, per l'attuale ordinamento, detto Consiglio è composto in gran parte di rappresentanti delle Amministrazioni centrali dello Stato,

3°) il Ministero ha già preso diretti contatti con i rappresentanti delle attività turistiche napoletane, dai quali attende concrete proposte per promuovere la riforma dell'organo anzidetto secondo gli accennati criteri ».

Il Ministro
ROMITA

PALERMO — *Al Ministro della guerra* — « Per conoscere le ragioni per le quali il decreto legislativo Luogotenenziale del 26 agosto 1945, n. 659, che apporta modifiche ai limiti di età per gli ufficiali appartenenti all'Arma dei Reali Carabinieri ha avuto effetto dal 25 agosto 1945 e non dalla data della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* »

RISPOSTA — Il decreto legislativo Luogotenenziale 26 agosto 1945, n. 659, che apporta modifiche ai limiti di età per gli ufficiali dei Carabinieri Reali, fu approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 22 agosto 1945, con la clausola che sarebbe entrato in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

« Poiché le necessità burocratiche inerenti alla firma e controfirma dei decreti, nonché alla loro registrazione alla Corte dei conti ritardano normalmente di qualche mese la pubblicazione dei provvedimenti di legge sulla *Gazzetta Ufficiale*, il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali interessò il Ministero perché al decreto in parola fosse data una decorrenza più sollecita onde arrestare l'esodo di un'aliquota di ufficiali che entro

l'anno sarebbero stati raggiunti dai limiti di età.

« Giova considerare che il predetto Comando generale aveva proposto da tempo la suddetta modifica ai limiti di età, ma il provvedimento non poté essere perfezionato prima dell'agosto 1945, sì che nel frattempo parecchi ufficiali dei Carabinieri Reali sono stati raggiunti dai limiti di età.

« S'impondeva quindi la necessità di mettere un punto fermo nella questione, onde evitare ulteriori perdite che avrebbero inciso maggiormente sui già ridotti quadri dell'Arma.

« Nella seduta del 25 agosto 1945, il Consiglio dei Ministri, reso edotto dell'urgenza che rivestiva il provvedimento, approvò che il decreto entrasse in vigore il 25 dello stesso mese, anziché il giorno successivo a quello

della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, avvenuta il 27 ottobre 1945 (*Gazzetta Ufficiale* n. 129).

« Effettivamente, nel periodo dal 25 agosto, data della deliberazione del Consiglio dei Ministri, al 28 ottobre, data sotto cui il decreto sarebbe entrato in vigore qualora non fosse stata stabilita la detta decorrenza dal 25 agosto, avrebbero maturato i precedenti limiti di età numero undici ufficiali, i quali invece si sono potuti giovare della nuova disposizione e sono stati conservati al loro necessario servizio.

Il Ministro
BROSIO.